

Leggiamo nella Bibbia che Dio è luce. Gesù ha detto:

«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

Fra Pietro del Morrone SANTO

a 700 anni dalla canonizzazione 5 maggio 1313 – 5 maggio 2013 di **Eulo Tarullo**

Prefazione di S. E. Mons. **Angelo Spina**

diritti riservati Diocesi di Sulmona-Valva È vietata ogni riproduzione totale o parziale dell'opera senza previa autorizzazione

Finito di stampare – aprile 2013

In copertina: Fra Pietro del Morrone – Celestino V

Affresco – Eremo di Sant'Onofrio – Sulmona

In quarta di copertina: Processo informativo per la canonizzazione di S. Pietro Celestino, volume conservato nel Complesso Archivistico Diocesano. Fondo dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di S. Panfilo in Sulmona.

EULO TARULLO

Fra Pietro del Morrone

SANTO

A 700 ANNI DALLA CANONIZZAZIONE 5 MAGGIO 1313 – 5 MAGGIO 2013

Prefazione di

S. E. Mons. Angelo Spina

PREFAZIONE

Negli anni 2009 e 2010 abbiamo celebrato nella Diocesi di Sulmona-Valva, con un Anno Giubilare, l'ottavo centenario della nascita di S. Pietro Celestino V, voluto da tutti i Vescovi dell'Abruzzo e del Molise.

Nel 2013 ricorrono i settecento anni dalla canonizzazione dell'eremita del Morrone, avvenuta il 5 maggio del 1313.

In questo *Anno della Fede* (2012-2013) con lo sguardo fisso su Gesù, *porta della fede* (cfr. Gv. 10,9), siamo invitati a guardare ai santi, uomini e donne di tutte le età, che, nel corso dei secoli, hanno varcato la porta della fede consacrando la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire.

I santi hanno confessato la bellezza del seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani.

Se guardiamo alla Storia della Chiesa, ci accorgiamo che è ricca di figure di santi e di beati che, partendo da un cammino di fede, da un intenso e costante dialogo con Dio, hanno dato testimonianza di vita evangelica.

Quante cose nella storia passano velocemente. La santità, invece, non perde mai la propria forza attrattiva, non cade nell'oblio, non passa mai di moda, anzi, col trascorrere del tempo risplende con maggiore luminosità, esprimendo la perenne tensione dell'uomo verso Dio.

In una società, che sembra aver smarrito le certezze essenziali della vita, Cristo e i suoi santi costituiscono ancora l'unico luminosissimo faro per orientare al bene le esistenze e i comportamenti.

I santi sono i campioni del bene. Essi sono la freschezza e la concretezza delle beatitudini. I santi non sono degli alieni, ma abitatori esemplari delle nostre terre e città. Essi sono trasparenza della grazia e della santità di Dio Trinità. Ci ricordano la nostra vocazione: "Voi siete la stirpe santa, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato" (1Pt 2,9).

Alcuni anni fa, mi recai all'Eremo di S. Onofrio, sul Morrone, dove è vissuto per alcuni anni S. Pietro Celestino. Mentre mi apprestavo a uscire, una pioggerellina primaverile, fitta e sottile, mi trattenne per un po'. Quando terminò, iniziai la discesa. D'improvviso uno splendido spettacolo della natura. Un bellissimo e nitido arcobaleno partiva dalla montagna e come un ponte andava a posarsi, a valle, sulla grande Abbazia Morronese di Santo Spirito. Gustai lo scenario incantevole e quei

colori così vivi. Erano tante goccioline d'acqua, minuscole, in sospensione, che, attraversate dalla luce del sole, davano uno spettacolo di rara bellezza.

L'immagine dell'arcobaleno mi portò a pensare ai Santi e a San Pietro Celestino in particolare. Vedevo la sua santità luminosa nel fascio del colore azzurro e indaco dell'arcobaleno. Mi veniva alla mente una riflessione ovvia e cioè che la somma di tutti i colori, quella che li comprende tutti e li rende visibili, è la luce.

Leggiamo nella Bibbia che Dio è luce. Gesù ha detto: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Anzi, agli apostoli, ai suoi discepoli e anche a noi dice: «Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14).

Per il credente la luce vera, venuta in questo mondo, arriva dall'alto, non a distruggere, ma a plasmare, costruire ed esaltare le forme di vita. La vita dei santi è piena di luce di Dio, una luce pura e umile che non fa rumore, pur avvolgendo tutto. Nella vita dei santi è la luce della grazia divina che illumina, che salva, che perdona, che risana. Essa non annulla le difficoltà, ma rende capaci di superarle. Sostenuti dalla grazia, scriveva Soren Kierkegaard: "Non è il cammino che è difficile, è il difficile che è cammino".

Pietro del Morrone, nel 1313, solo 17 anni dopo la sua morte, fu proclamato santo, divenne "San Pietro Celestino". Le ultime parole prima di morire si tramanda siano state: "Loda il Signore, anima mia: loderò il Signore finché ho vita, canterò inni al mio Dio finché esisto" (Sl 145,1). I santi sono nella luce, cantano la lode di Dio, lasciandosi amare da Lui eternamente.

Benedetto XVI parlando dei santi ha detto: "Il mondo è come un giardino ricco di una moltitudine di santi e di sante, di ogni età e condizione sociale, di ogni lingua, popolo e cultura. Ogni santo ha un suo tratto che, passando attraverso la fatica, la prova, il sacrificio si è aperto al dono di Dio per la partecipazione alla risurrezione".

I santi, colori nel cielo, illuminati dalla luce di Dio danno gioia alla terra. Oggi si parla poco di santità, si ha quasi paura, eppure l'uomo contemporaneo è assetato di santi, di coloro che si lasciano attraversare dalla luce di Dio per riflettere la sua santità perché solo Lui è santo, basti pensare come la gente è attratta e affascinata da San Pio da Pietrelcina, da Madre Teresa, da Giovanni Paolo II.

Ricevendo la vita nuova, la vita divina, con il battesimo, noi abbiamo ricevuto la chiamata alla santità. O siamo santi o non siamo niente. Lo aveva capito Santa Teresa di Gesù Bambino: "In una parola…desidero essere santa". E' possibile essere santi oggi? La risposta è sicuramente "sì". Non facendo cose straordinarie ma vivendo in modo ordinario. E' possibile perché la santità è dono di Dio.

Da giovane prete, appena in Italia giunse sul mercato il computer, decisi di acquistarlo. Mi affascinava il mondo dell'informatica, ma ero digiuno dei suoi linguaggi. Mi recai in una città vicina e lo comprai. Tornato a casa, con rapidità,

assemblai le diverse parti collegando i cavi e poi via all'accensione. Sul monitor compariva solo la lettera "c" con un punto e un trattino lampeggiante. Provai a fare tante operazioni con la tastiera, ma rimaneva sempre e solo quella "c". Dicevo tra me:«Ecco, anche il computer mi prende in giro». Il giorno successivo tornai in città dal venditore e raccontai l'accaduto. Il venditore mi disse:«Ma lei ha installato i programmi?». Risposi «No, non sono contenuti nel prezzo?». E il venditore:«Purtroppo no, sono in vendita a parte e gli originali costano quanto il computer». Una bella batosta! Tornai a casa installai i programmi e il computer cominciò a fare le operazioni da me richieste.

Noi ci siamo, siamo il vero computer, quello umano. Ma con quale programma funzioniamo? Cosa teniamo installato dentro? Il Signore, per sua grazia, senza nostri meriti, con il sacramento del battesimo ha "installato" il programma della grazia che fa bella, buona, santa la nostra vita. Purtroppo come nel mondo dei computers anche nella nostra vita cristiana ci sono i "virus".

La santità è possibile perché c'è il primato della grazia. Tutti siamo chiamati alla santità che è il segno di una vita riuscita. E' la risposta più seria all'amore di Dio. E' l'adesione piena ai suoi disegni. E' il trionfo della grazia.

Santità è luce che si diffonde nel mondo grazie a innumerevoli lucerne vive, accese dalla grazia e seminate dovunque. Esse prendono sì luce dall'alto, ma sono saldamente piantate in terra. Esse fugano l'oscurità del mondo trasformandolo in un tripudio di luce: "Voi siete la luce del mondo...Risplenda la vostra luce davanti agli uomini" (Mt 5,14.16). Farsi santi vuol dire: risplendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita (cfr Fil 2,15), vuol dire: diventare conformi a Cristo (cfr Rm 8,29).

E' Lui infatti la sorgente, il modello di ogni santità. Vuol dire rendersi docili all'azione dello Spirito, che è Santo e Santificatore. Vuol dire contemplare Maria, che è specchio della santità. Vuol dire imitare i Santi che sono i riflessi viventi della divina perfezione. Vuol dire lasciarsi raggiungere e trasformare dai canali di santità che sono i sacramenti. E' questa la vera ricchezza della Chiesa: la santità. Quando più cresciamo nella capacità di renderci disponibili a Dio, cioè di tacere, di adorare, di pregare, di meditare, di arrenderci alle sue ispirazioni, di fare la sua volontà, di portare la sua croce, tanto più la sua presenza ci invaderà, ci trasformerà, ci santificherà. Una goccia di santità vale più di un oceano di genio.

Mentre scendevo dall'Eremo mi rimanevano impressi i colori dell'arcobaleno, quel celeste cupo, quel blu e indaco, la santità di Celestino.

Con somma sorpresa l'arcobaleno man mano perdeva di intensità e scompariva alla luce forte del sole. Lo sguardo allora, abbandonando l'orizzonte e la terra saliva al

cielo per continuare a vedere quei riflessi di luce. I santi sono in cielo nella gloria di Dio.

Dice il Concilio Vaticano II nella Lumen Gentium, al n. 50: "E' sommamente giusto che amiamo i santi, amici e coeredi di Gesù Cristo e anche nostri fratelli e insigni benefattori, e che per essi rendiamo le dovute grazie a Dio, rivolgiamo loro supplici preghiere e ricorriamo alle loro preghiere e al loro potente aiuto per impetrare grazie da Dio mediante il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro, il quale solo è il nostro Redentore e Salvatore. Infatti ogni nostra vera attestazione di amore fatta ai santi, per sua natura tende e termina a Cristo che è "la corona di tutti i santi" e per Lui a Dio, che è mirabile nei suoi santi e in essi è glorificato".

Alzare gli occhi al cielo, quando gli occhi di tutti gli uomini sono rivolti alla terra non è facile. Soprattutto in questo momento così difficile di crisi, di malessere diffuso, di terra ferita dal terremoto. Guardare al cielo e ai santi, angeli puri nel cielo trasparente di Dio, non è cosa facile, quando tutti gli uomini cercano e venerano solo fama e ricchezza.

Ricercare la purezza, in un mondo dove vivono i dettami dell'egoismo, non può che recare scandalo. Scandalosi sono stati i profeti, il Messia, i primi cristiani, san Francesco, San Pietro Celestino. Scandaloso S. Pietro Celestino perché ribelle alle leggi degli uomini, ma sempre fedele all'unica Legge, quella Divina. Scandaloso perché capace di vivere nel mondo senza però ad esso appartenere. Scandaloso non perché al servizio della propria gloria, ma della Gloria del Signore, come ha scritto di recente monsignor Giovanni D'Ercole, vescovo ausiliare dell'Aquila.

I santi sono scie luminose che folgorano. Si può anche starne lontani, si può ridurre la loro figura a dimensione puramente umana, come tentano di fare alcuni studi di antropologia culturale, ma il tempo non li cancella, continuano a parlare perché i santi appartengono non solo al territorio dove sono nati o sono vissuti, ma appartengono a tutti, sono universali e perché beati e santi, non afferrabili dalle sole categorie umane, anche per chi li vuole ridurre o cancellare, restano vivi e presenti e continuano a dare "scandalo".

San Pietro Celestino, che nella sua vita ha cercato di mettersi a servizio della volontà di Dio, è difficile da capire e da spiegare.

La sua immagine, suffragata da molti storici, è difatti quella del "povero cristiano", dell'uomo "semplice e non litterato" che "delle pompe del mondo non si travagliava volentieri", dell'eremita rozzo e solitario, inadeguato al papato, ignaro delle consuetudini della società, privo di capacità organizzative e vittima inconsapevole delle trame dei potenti.

L'unico gesto degno di nota fu la Rinuncia al Papato che, la tradizione dantesca, (ma Dante si riferiva a Celestino?) ricorda come scandaloso atto di viltà, mentre gli storici contemporanei considerano grande gesto di eroismo compiuto dal vecchio e stanco eremita. Non un atto di rifiuto, ma di rinuncia, non un atto di viltà, ma di virtù. Un atto di ribellione nei confronti di un sistema corrotto di cui non voleva far parte,né essere strumentalizzato.

Ma è giusto sminuire sbrigativamente in questo modo la figura di S. Pietro Celestino? Era davvero incapace e all'oscuro delle problematiche del mondo? Fu davvero l'uomo sbagliato al momento sbagliato?.

- S. Pietro Celestino non era così sprovveduto rispetto al mondo in cui viveva. Il Suo cuore sapeva che ogni uomo è l'artefice del proprio destino e che la storia è fatta dagli uomini, dai loro sogni e dai loro interessi. Conosceva perfettamente il dono di Dio che si chiama libero arbitrio. Dono grandioso e tremendo al tempo stesso, dato che Dio ci lascia liberi di percorrere i mille vicoli ciechi dell'errore, dell'errare...ci lascia liberi di conoscere il Male per scoprire il Bene, ci lascia liberi di assaporare il Frutto della Conoscenza, per rivelarci, poi, la Verità che mai mente.
- S. Pietro Celestino aveva viva coscienza che Dio che è Padre non abbandona mai i suoi figli, invia sempre chi traccia la nuova strada. I santi sono come le frecce di cui bisogna seguire la traccia luminosa lasciata nel cielo e sulla Terra. Indicano la direzione, sgombrano il cammino quando è necessario, ma non possono percorrerlo al posto degli uomini. Ogni uomo deve affrontare autonomamente la propria strada. E S. Pietro Celestino sapeva di dover essere uno di quei fratelli che gridano forte nel deserto: "Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!" (Lc 3, 4). Aveva sentito il richiamo di Dio e, anche se per eccesso di umiltà, aveva cercato sempre di respingerlo, sapeva che doveva essere una guida.

E' difficile credere che fosse "non litterato" dato che aveva studiato sin da piccolo, che era stato educato nel prestigioso monastero di Faifoli a pochi chilometri da Campobasso e che aveva risieduto diversi anni a Roma per diventare sacerdote. Difficile, dato che studiava continuamente la Bibbia, che portava con sé e che mai abbandonava e il Codice con scritti dei Padri della Chiesa e i canoni del Diritto Canonico. Difficile visto che nei monasteri della sua congregazione, in qualche modo vigilava la regola benedettina che, oltre al lavoro prevedeva lo studio. Difficile crederlo dato che, eletto Papa, istituì la Perdonanza, rivoluzionando le usanze della Chiesa, e ristabilì la costituzione "Ubi Periculum" di Papa Gregorio X che istituiva ufficialmente il conclave per l'elezione dei Papi, onde evitare lungaggini ed i problemi che avevano preceduto la sua elezione.

Lo studio, per Pietro, non era sufficiente per avvicinarsi a Dio. Aveva bisogno anche del contatto diretto, della preghiera, dell'ascetismo, del silenzio. Per questo scelse la vita eremitica. Doveva ascoltare Dio, comprenderne man mano il compito a cui era chiamato. Doveva anche isolarsi, per ripulirsi delle scorie del mondo e ricaricarsi di Spirito per tornare ad operare nel mondo. Oltre a non essere così "illitterato", S. Pietro Celestino non era nemmeno all'oscuro dei giochi dei potenti e delle necessità della società.

Ispirato da Dio fu lui a decidere di fondare una congregazione e chiederne il consenso a Papa Urbano IV. Per impedire poi che l'ordine fosse cancellato andò, anni dopo, partendo dal Morrone, a piedi fino a Lione, luogo del Concilio e riuscì ad ottenere il favore dal Papa. Se veramente fosse stato indifferente ai bisogni della società non avrebbe compiuto queste scelte e fatto tanti sacrifici. A Sulmona, difatti, dove aveva fondato la sua comunità di anacoreti, si era dimostrato un abile organizzatore, distinguendosi anche come costruttore e restauratore di monasteri, nonché bonificatore di terre, costruttore di mulini e quant'altro.

Nel 1278 fu chiamato dall'arcivescovo di Benevento a riorganizzare il monastero di Faifoli, lo stesso dove era stato educato. Qui si occupò di riconciliazione fra i monaci, del restauro del monastero e del recupero dei beni. Dopo Faifoli si recò al monastero di S. Giovanni in Piano, nei pressi di Apricena, (Foggia) per eseguire una stessa operazione di restauro. Per non parlare dell'edificazione della Basilica di Collemaggio con il monastero annesso, e gli eremi sulla Maiella e sul Morrone: S. Onofrio, S. Bartolomeo, l'Abbazia morronese di S. Spirito. La sua congregazione crebbe ricevendo anche i monasteri romani di S. Pietro in Montorio e Sant'Eusebio all'Esquilino. E dopo la morte di S. Pietro Celestino V la congregazione sopravvisse per diversi secoli espandendosi sempre più in Italia, Francia e Germania.

Quindi S. Pietro Celestino conosceva il mondo e le sue necessità. Sapeva benissimo confrontarsi con Papi e Re e riusciva ad ottenere, con l'aiuto di Dio, ciò che serviva alla sua congregazione, alla sua missione evangelica.

Anche se alle volte risultava burbero nei confronti di chi gli chiedeva un miracolo, S. Pietro Celestino era in realtà un uomo dalla profonda sensibilità e conosceva bene l'animo umano. Era un grande guaritore, aspetto che passa sempre in secondo piano, ma che è ampiamente testimoniato dal processo di canonizzazione. Gli atti di S. Pietro Celestino rivelano una conoscenza molto evoluta della malattia, che oggi trova risonanza con la medicina psicosomatica o olistica. Egli considerava spesso la malattia del corpo quale risultante di una malattia dell'anima, di una prevaricazione di aspetti oscuri dell'uomo. Il miracolo veniva concesso da Dio solo e soltanto quando l'anima era pronta a cambiare, a riequilibrare lo squilibrio del cuore, a redimersi dal peccato.

Affascinato dalla Spiritualità benedettina, decise da ragazzo di realizzarla con la vita eremitica, anch'essa prescritta dalla Regola di Benedetto e per la quale chiese alla congregazione a cui apparteneva la regolare "licentia". Aveva bisogno di ascoltare la voce del Signore, rimanendo però sempre legato alla Chiesa e ai suoi dettami. Così divenne sacerdote a Roma e, ovviamente, per la sua congregazione si sottometteva sempre alla volontà dei suoi superiori, Vescovi e Papi.

Quello che S. Pietro Celestino rifiutava erano gli abusi del potere, quelli nati dalla piccolezza dell'ego. Accettò l'elezione al soglio pontificio ascoltando il volere del suo unico Signore, accettò, consapevole di entrare nella stanza dei bottoni, laddove tutti bramano intrufolarsi e per questo sono disposti alle più grandi nefandezze. Egli capì di essere chiamato da Dio ad un'operazione ben difficile, a realizzare la profezia del "Pastor Angelicus" di Gioacchino da Fiore, a soddisfare le aspettative di un'umanità che voleva un'era nuova, un'era di pace. Sapeva che era chiamato a far trionfare la Chiesa spirituale su quella carnale.

Si fece incoronare a L'Aquila, dove entrò a dorso di un asinello, seguito da due sovrani a cavallo. Gesto simbolico di umiltà, come Gesù a Gerusalemme prima della sua passione. Gesto che già rivelava l'intento spirituale del nuovo Papa. La Perdonanza fu il grande atto che rivelò la sua missione. La Perdonanza porta in sé il cuore del messaggio di Gesù, il perdono che permette di cambiare, di diventare uomini veri. La Perdonanza fu un atto sconvolgente. Un'indulgenza senza prezzo legata ad una spiritualità fuori dal comune.

La rinuncia al papato potrebbe essere letta come un ulteriore segno lasciato agli uomini, da S. Pietro Celestino che si spoglia degli aspetti pesanti della Chiesa e torna ad indossare il suo saio da monaco eremita, sapendo che quel gesto, in un modo o nell'altro avrebbe avuto conseguenze fotti per la sua vita. In lui era viva la convinzione che ciò che era importante non era la sua persona ma la sopravvivenza della Chiesa che porta in sé il messaggio di Cristo. Un gesto che solo una grande intelligenza, un grande cuore, una grande anima potevano compiere.

Diciassette anni dopo la sua morte veniva proclamato santo confessore con il nome di S. Pietro dal Morrone.

Proprio la sua santità, lo dicevo all'inizio, è posta davanti a noi come uno scandalo cioè come un "*inciampo*", perché i santi non lasciano tranquilli, ma con la loro vita e il loro esempio scuotono le coscienze.

E' su questa scia che, con grande piacere, ho messo mano alla prefazione del prezioso volume "San Pietro, confessore", di monsignor Eulo Tarullo, che è un cultore e un devoto del santo. Egli, nelle pagine che seguono ci porta con il rigore della ricerca storica e della documentazione a cogliere gli aspetti reconditi della

canonizzazione di S. Pietro Celestino V. Ha letto tutto ciò che era possibile, attingendo alle fonti, in modo particolare a quelle di Giuseppe Celidonio, scannese come lui, e al prezioso volume del Processo Informativo per la canonizzazione di S. Pietro Celestino, gelosamente conservato nel Complesso Archivistico Diocesano, Fondo dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di S. Panfilo in Sulmona.

Un grazie di cuore a Monsignor Eulo Tarullo, per il prezioso lavoro che, nell'Anno Giubilare Celestiniano Diocesano (5 maggio 2013 - 19 maggio 2014), nella ricorrenza dei settecento anni dalla canonizzazione di S. Pietro Celestino V, sono sicuro, aiuterà tanti a riscoprire l'autentica figura dell'eremita, sacerdote, papa e santo e a riprendere il cammino con rinnovato entusiasmo sulla via della fede che porta a Dio, corona di tutte le sante e di tutti i santi.

+ Angelo Spina Vescovo di Sulmona-Valva

INTRODUZIONE

Gli eventi, soprattutto i grandi eventi, che ci capita di vivere, segnano la nostra storia personale e rimangono scolpiti nella memoria del tempo.

Essi stimolano, come è stato per me, a fare qualcosa, a dare un qualche contributo perché possano essere vissuti al meglio.

L'Anno Giubilare Celestiniano, celebrato per volontà dei Vescovi della Regione Conciliare Abruzzese-Molisana, dal 28 agosto 2009 al 29 agosto 2010, a 800 anni dalla nascita di Pietro da Morrone, chiuso solennemente dal S. Padre Benedetto XVI, a Sulmona, il 4 luglio 2010, mi dette lo spunto per scrivere sui luoghi, i segni di presenza, il culto, le tradizioni, nella Diocesi di Sulmona-Valva, relativi a questa straordinaria figura di uomo e di santo.

Il 5 maggio 2013 ricorreranno esattamente 700 anni dalla canonizzazione di Fra Pietro da Morrone, da parte del Papa Clemente V, in Avignone.

L'ho ripetuto in più circostanze, e lo ripeto ancora, una sincera devozione e un forte amore mi hanno sempre legato e mi legano ancora all'eremita del Morrone, poi Papa e Santo.

Ha certamente in questo senso influito la mia permanenza, per ben 20 anni, in quello che mi piace chiamare, sulla scia di Ignazio Silone ne "L'avventura di un povero cristiano" ancora e sempre, "il paese dell'anima" di Celestino, la Badia Morronese.

Questo nuovo grande evento, i 700 anni dalla Canonizzazione, sento che mi sollecita ancora una volta ad un qualche impegno, seppur modesto.

Ho pensato che possa essere utile, soprattutto per me, scrivere qualcosa sulla santità di Celestino, che è poi quello che ci interessa come cristiani e come Chiesa, a partire dalla Bolla di Canonizzazione e dagli Atti del Processo di Canonizzazione conservati, gelosamente, nell'Archivio della Cattedrale di S. Panfilo, ben analizzati da mons. Giuseppe Celidonio¹, sacerdote, storico, mio compaesano, a cui farò riferimento, spesso, in questo mio lavoro, che non ha alcuna pretesa di scientificità, vuole invece e solo, fare possibilmente del bene a quanti avranno la bontà di leggerlo.

In definitiva il mio intento è quello di rispondere ad alcuni interrogativi: che santo è stato Celestino? Cosa ha fatto per essere santo?

¹ **Giuseppe Celidonio** (1852-1913), sacerdote e storico illustre, la sua attività scientifica coincise con l'epoca d'oro degli studi storico-eruditi abruzzesi che fiorirono tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo del Novecento. Lasciò pregevoli lavori su Celestino V, Innocenzo VII, e altri di ricerca archivistica di fonti e documenti e la poderosa storia, in quattro volumi, de *La Diocesi di Valva e Sulmona* (Casalbordino-Sulmona 1909-1913).

Tracciare così quasi un *identikit* della santità di questo straordinario personaggio, per tanti aspetti controverso e ancora tutto da scoprire, per ripresentarlo agli occhi dei figli di questa Chiesa che è in Sulmona-Valva perché lo possano imitare e seguire sulla strada che conduce ad essere santi.

Ringrazio il prof. Giovanni Santini per la sempre generosa e preziosa collaborazione.

L'Autore

Capitolo Primo

I SANTI NELLA CHIESA

Quello dei santi è un argomento complesso che suscita molte domande e da qualche parte anche delle critiche proprio perché, in questi ultimi tempi, molte sono state le beatificazioni² e le canonizzazioni³.

Qualcuno insinua esservi in questo una strategia espansionistica della Chiesa cattolica. Per altri, la proposta di nuovi Beati e Santi, così diversificati per categorie, nazionalità e culture, sarebbe solo un'operazione di *marketing* della santità con scopi di *leadership* del Papato nella società civile attuale.

C'è anche, chi vede nelle canonizzazioni e nel culto dei santi un residuo anacronistico di trionfalismo religioso, estraneo o persino contrario allo spirito del Concilio Vaticano II, che tanto ha evidenziato la vocazione alla santità di tutti i cristiani.

A voler ricondurre tutto nella sana dottrina, credo possano servire queste parole del Beato Giovanni Paolo II: "I Santi salvano la Chiesa dalla mediocrità, la riformano dal di dentro, la sollecitano ad essere ciò che deve essere la sposa di Cristo senza macchia né ruga (cf Ef 5, 27)" (Giovanni Paolo II ai giovani di Lucca, 23.09.1989). Quindi nessuna strategia sotterranea o intento occulto, anzi ben vengano i Santi.

Interessante è conoscere l'etimologia del termine "santo".

"Santo" deriva dal verbo latino sancio che vuol dire "rendere sacro, inviolabile, sanzionare".

Nel passato *sanctus* era tutto quello che era consacrato alla divinità o che era destinato al culto. Spesso indicava anche uno che conduceva una vita irreprensibile e aveva puri costumi.

È carattere proprio non solo del santo cristiano, ma del santo in genere, quello di essere di Dio, di essere un uomo o consacrato al suo servizio o comunque legato alla divinità. E' come se nella figura del santo si legassero cielo e terra.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 823⁴ specifica che il solo santo è Gesù Cristo, ma anche che la Chiesa è il popolo santo di Dio e i suoi membri sono santi.

² La **beatificazione** nel Cattolicesimo è il riconoscimento formale, da parte della Chiesa, dell'ascensione di una persona defunta al Paradiso e la conseguente capacità di intercedere a favore di individui che pregano nel nome della persona *beatificata*, la quale però non può ancora rientrare formalmente tra i santi, il che richiede un processo più lungo, la canonizzazione.

³ La **canonizzazione** è la dichiarazione ufficiale della santità di una persona defunta da parte di una confessione cristiana (Chiesa). Emettendo questa dichiarazione,la Chiesa afferma che quella persona si trova con certezza in Paradiso e in più, rispetto alla semplice beatificazione, ne permette la venerazione come santo nella chiesa universale.

Cristo ha amato la Chiesa come sua sposa e ha dato se stesso per essa, l'ha unita a sé come suo Corpo e l'ha riempita col dono dello Spirito Santo.

Quindi è l'unione con Cristo a santificare la Chiesa, cioè a consacrarla a Dio. La Chiesa grazie all'unione con Cristo, quindi per Cristo e in Cristo diventa anche santificante, cioè le sue azioni, tutte le sue azioni, tendono alla santificazione degli uomini e alla glorificazione di Dio.

La santità della Chiesa è vera, reale, ma imperfetta, perché nei suoi membri, la santità perfetta deve essere ancora raggiunta, ma tutti i fedeli, in ogni stato e condizione sono chiamati alla santità. Ogni fedele è chiamato ad essere consacrato a Dio, a unire in sé il cielo e la terra e ogni fedele è sempre, perennemente in cammino lungo questa via di santificazione. (cf LG, 39)⁵.

Ci si può domandare: perché alcuni fedeli vengono *canonizzati*? La risposta è: per proclamare solennemente agli occhi di tutto il mondo che quei fedeli hanno esercitato in maniera eroica le virtù e sono vissuti sempre fedeli alla grazia di Dio. Per questo sono presentati a tutta la Chiesa e anche al di fuori di essa, come modelli e come intercessori.

Quale allora il ruolo dei santi nella Chiesa?

Il primo: essi mostrano ad ognuno di noi che è possibile realizzare concretamente, nella vita di ogni giorno, l'Amore che Cristo ha insegnato. Cristo ha mostrato la strada, anzi ha detto esplicitamente che Egli è la via (cf Gv 14,6)⁶, ma se nessuno fosse mai riuscito a seguirla essa sarebbe sembrata sempre al di là della nostra portata, una bella utopia. I santi invece dimostrano che è possibile percorrere quella strada.

Il secondo: essere *intercessori* come ricorda lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 956⁷ e ss.. "I santi, in virtù della loro più intima unione a Dio, possono offrire i meriti che

⁴ «Noi crediamo che la Chiesa [...] è indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato "il solo Santo", ha amato la Chiesa come sua Sposa e ha dato se stesso per essa, al fine di santificarla, e l'ha unita a sé come suo corpo e l'ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio». La Chiesa è dunque «il popolo santo di Dio, e i suoi membri sono chiamati « santi ». (CCC, 823)

⁵ "... Perciò tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia, sia che siano retti da essa, sono chiamati alla santità, secondo le parole dell'Apostolo: « Sì, ciò che Dio vuole è la vostra santificazione » (1 Ts 4,3; cfr. Ef 1,4). Orbene, questa santità della Chiesa costantemente si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli; si esprime in varie forme in ciascuno di quelli che tendono alla carità perfetta nella linea propria di vita ed edificano gli altri; e in un modo tutto suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si sogliono chiamare evangelici. ..." (LG, 39).

⁶ "Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me." (Gv 14,6).

⁷ L'intercessione dei santi.« A causa infatti della loro più intima unione con Cristo, i beati rinsaldano tutta la Chiesa nella santità [...]. Non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini. [...] La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine »: « Non piangete. lo vi sarò più utile dopo la mia morte e vi aiuterò più efficacemente di quando ero in vita ». « Passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra ». La comunione con i santi. « Non veneriamo la memoria dei santi solo a titolo d'esempio, ma più ancora perché l'unione di tutta la Chiesa nello Spirito sia consolidata dall'esercizio della fraterna carità. Poiché come la cristiana comunione tra coloro che sono in cammino ci porta più vicino a Cristo, così la comunione con i santi ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla fonte e dal capo, promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso popolo di Dio »: « Noi adoriamo Cristo quale Figlio di Dio, mentre ai martiri siamo giustamente

hanno acquistato durante la loro vita terrena mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini, per rinsaldare la Chiesa nella sua santità e aiutarci nelle nostre debolezze".

Quale culto si deve ai santi?

A loro si deve devozione, mai adorazione che è solo per Dio. Si può essere loro devoti per ciò che hanno fatto in vita, per l'esempio che ci danno e chiedere loro di continuare a pregare e intercedere per noi come fratelli.

Purtroppo, a volte, la devozione per i santi va oltre il lecito. Questo accade quando essa supera certi limiti ,si svilisce e si ottenebra l'essenza cristiana della devozione per i santi.

A tale proposito è bene ricordare l'insegnamento del Concilio Vaticano II: "... Il vero culto dei Santi non consiste tanto nel moltiplicare gli atti esteriori, quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore fattivo, col quale, per il maggiore bene nostro e della Chiesa, cerchiamo «dalla vita dei santi l'esempio, dalla comunione con loro la partecipazione alla loro sorte e dalla loro intercessione l'aiuto»" (LG, 51)

Capitolo Secondo

MORTE E SEPOLTURA DI S. PIETRO CELESTINO V

Fra Pietro da Morrone muore il 19 maggio 1296 nel castello di Fumone⁸ dove, il suo successore, Bonifacio VIII⁹ lo aveva tenuto prigioniero. Muore all'età di 86 anni, come scrivono i suoi discepoli o, per chi sostiene esserci un errore di trascrizione nei documenti, all'età di 81 anni.

E fu morte di un santo.

Mons. Giuseppe Celidonio, autore, a mio parere, del migliore testo su Celestino, così inizia il cap. VI *Morte di Fra Pietro*, nella Parte Quarta, del suo "*Fra Pietro del Morrone Celestino V*":

"Quasi con trepida mano prendo la penna per scrivere questo capitolo. Il nostro cuore è così fatto che si appassiona degli stessi personaggi storici, se con affetto li ha accompagnati nello svolgersi della loro vita; e, quando se li vede rapire da morte, prova un senso di tristezza".

Pur mille miglia lontano dalla grandezza e capacità letteraria e storica di mons. Celidonio, è una tristezza che prende anche me per l'amore che nutro per questo straordinario cristiano e santo.

Continua Mons. Celidonio: "... prima che il Santo esalasse la sua grande anima in grembo all'eterno amore, apparve in Fumone visione sorprendente attestata dai discepoli, dal Processo, dallo Stefaneschi¹¹ e dalla Bolla di Canonizzazione. «L'Onnipotente Dio, scrivono i discepoli, per mostrare che la croce della penitenza, che per tutto il tempo della sua vita aveva portato il suo servo fedele, gli era stata accetta e grata, volle mostrarlo col segno di una visibile croce. I soldati che lo custodivano riferirono al Papa ed a tutti gli altri che, dal venerdì fino all'ora della sua morte, videro avanti la porta della sua camera, dove giaceva, una croce di colore d'oro non affissa in nessun legno, ma pendente in aria. I monaci che quivi erano, amarissimamente afflitti per la morte del padre loro non vollero uscire a vederla»¹²

0

⁸ **Fumone** è un comune italiano di 2.220 abitanti della provincia di Frosinone nel Lazio. Noto per essere stato luogo di prigionia per papa Celestino V dopo la rinuncia di questi al pontificato. Il castello di Fumone è stato la principale fortezza militare dello Stato Pontificio del Basso Lazio; nel castello sono stati preservati due luoghi, nel piano nobile, riconducibili a Papa Celestino V. Uno è la Cappella costruita nel XVIII secolo in sua memoria. Attigua alla cappella è la cella dove venne rinchiuso e dove l'ex papa trascorse gli ultimi 10 mesi di vita, praticamente murato vivo.

⁹ **Bonifacio VIII**, nato **Benedetto Caetani** (Anagni, 1230 circa – Roma, 11 ottobre 1303), fu il 193º Papa della Chiesa cattolica dal 1294 alla morte.

¹⁰ G. Celidonio, *Fra Pietro del Morrone Celestino V*, Nuova Edizione, Sulmona 1954, p. 476.

¹¹**Jacopo Caetani degli Stefaneschi** (Roma, 1270 circa – Avignone, 23 giugno 1343) è stato un cardinale e scrittore italiano. Entrato nella cerchia degli aiutanti di Celestino V venne nominato canonico di San Pietro, revisore della Sacra Rota. Il cardinale Stefaneschi è noto anche per l'*Opus Metricum* un poema in esametri dattilici sulla vita di Celestino V, che rappresenta la più antica testimonianza sulle vicende legate al papa-eremita.

¹² G. Celidonio, *Fra Pietro* ..., p. 479.

Cosa avvenne subito dopo la morte di Fra Pietro? A tal proposito il testo del Processo è ricco di notizie. Niccolò Verticelli, giureconsulto e canonico napoletano teste 9 al Processo, che depose in Napoli il 13 maggio 1306 in mano all'Arcivescovo, dice di essere andato a Fumone con Fra Tommaso cardinale di S. Cecilia¹³, su incarico di Bonifacio VIII e che trovarono il corpo di Fra Pietro in una cassa di legno, o *caùto*.

Trovarono anche Teodorico, caudatario del Papa con più di duecento soldati che erano stati incaricati di custodire Fra Pietro. Questi asserivano che vicino alla morte, e prima che l'anima uscisse dal corpo di Fra Pietro, davanti alla porta della camera della torre dove Fra Pietro giaceva nel letto, apparve in aria un globo rotondo di fuoco, il quale a poco a poco cominciò a rimpicciolirsi fino a diventare una piccola croce color d'oro, che per molto tempo rimase sospesa nell'aria.

Fra Rizzardo da Pelegra (teste 5), Gregorio uno dei custodi (teste 293), Landolfo di Rainaldo (teste 314) entrambi di Selvamuri in Diocesi di Ferentino, deposero la medesima cosa come attesta il Marino nel *Sommario Aquilano* (cfr. p. 460).

La stessa cosa si legge nella vita del B. Roberto di Salle (cfr. Marino, p. 46) e traspare anche dal Petrarca che, nel "De Vita solitaria", scrive: «Si dice che Roberto salentino dopo che l'anima del suo Maestro uscì dalla sua doppia prigione, la contemplasse salire alle regioni eteree ignaro del fatto e stupito del miracolo. E che lo interrogasse: se potesse seguirlo allora, e che cosa gli comandasse di fare. E quegli lo ammonì a rimanere nella solitudine. E così tra queste parole, avviandosi al cielo, disparve» (L.2, De vit. Sol. Sec. 3,c,18).¹⁴

Pia tradizione è anche che l'anima del Santo, prima di entrare nel regno celeste, volle visitare S. Onofrio e Fra Roberto; tanto gli erano carissimi!

In morte Celestino ricevette grandi onori anche da chi lo aveva perseguitato, infatti, alla notizia della morte del suo predecessore, Papa Bonifacio VIII portò il lutto, e, unico caso tra i Papi, celebrò una messa pubblica in suffragio per la sua anima e mandò il cardinale Tommaso ed il suo camerlengo¹⁵ a Fumone perché Fra Pietro fosse seppellito con tutti gli onori.

Solenni¹⁶ furono le esequie, "quel santo corpo fu trasferito, con grandissimo onore, con cerei e lampade e popolo moltissimo alla Chiesa di S. Antonio in Ferentino, che il Santo aveva di recente

¹⁵ **Camerlengo** è un titolo utilizzato nell'ordinamento della Chiesa cattolica per indicare alcune eminenti figure del clero, ed ha il principale compito di presiedere la Sede vacante dopo la morte del pontefice fino alla fine del conclave.

Tommaso d'Ocre (Ocre ... - Napoli 1300), venne creato cardinale-prete nel concistoro del 18 settembre 1294 (l'unico tenuto da papa Celestino V nel suo breve pontificato), con il titolo di Santa Cecilia; accettò la promozione, sebbene non gradisse quell'onore; fu discepolo di Celestino e Abate di S. Giovanni in Piano.

¹⁴ G. Celidonio, 480-481.

¹⁶ Secondo il **Boccaccio**, Bonifacio "fece in una piccola chiesicciola, senza alcun onore funebre, seppellire Celestino in una fossa profondissima, acciocché alcuno non curasse giammai di estrarlo". Falsità, perché i funerali furono invece solennissimi.

edificata; e quivi lo seppellirono vicino all'altare maggiore, dove avvengono molti miracoli, conforme alla fede di chi li domanda" ¹⁷.

A Ferentino le spoglie di Fra Pietro rimasero fino al febbraio del 1317, quando furono traslate a L'Aquila, nella Basilica di Collemaggio, dove sono conservate da allora. Per la verità sulla data e sulle modalità di questa traslazione vi sono varie versioni.

Secondo un autore anonimo del XIV sec. ripreso dai Padri Bollandisti¹⁸ in un volume del 1897, le spoglie di Celestino V, dopo essere state trasferite dalla Chiesa Abbaziale di S. Antonio alla Chiesa di S. Agata in Ferentino, sarebbero state trafugate e trasferite nottetempo alla Basilica di S. Maria di Collemaggio e ciò sarebbe avvenuto nel 1327 e non nel 1317, precisamente il 13 febbraio 1327.

Non ci è dato sapere se sulla prima tomba a Ferentino fu posto un epitaffio e furono tenuti discorsi funebri. Ci è però pervenuta un'affettuosa lamentazione, anch'essa riportata dal Celidonio (p. 485) di uno dei monaci celestini dalla quale traspare una grande afflizione.

«Incomincia la lamentazione per la morte del Santo Uomo. La presente calamità mi sforza a dire parole lugubri, a mandar gemiti e sospiri, a deplorare la nostra desolazione vedendoci ora privi di tanto Padre. Perciò, fratelli miei dilettissimi, discepoli del padre nostro, venite a considerare attentamente quali e quante cose ci sieno incolte in dipartita di tanto padre, e non cessiamo di piangere insieme tanto disastro. Ahi! Che possiamo gridare come il profeta: "Cadde la corona del nostro capo!"

Guai a noi che abbiamo peccato e rimanemmo privi di Padre, la cui gloriosa faccia in questo mondo non vedremo più! Notte e giorno, fratelli miei dilettissimi, dobbiamo lagrimare per tale desolazione, perché se ne andò lungi il fondamento della nostra religione e l'esemplare di tutti i religiosi e ci ha lasciato orfanelli!

Il Padre dei padri, il Pastore dei pastori, che come angelo di Dio conversava in terra, ci lasciò tutti. Guai a noi miseri! Che faremo ora? Che diremo? In chi troveremo aiuto e scampo? L'aiuto mancò, lo scampo perì, e salutare consiglio non si trova.

¹⁷ G. Celidonio, 482.

¹⁸ Si indicano con il termine **Bollandisti** un gruppo di gesuiti che ha lavorato nella compilazione degli *Acta Sanctorum*, una raccolta critica di documenti e dati dei santi distribuiti secondo i giorni dell'anno. Il lavoro bollandista fu iniziato dal gesuita del Belgio Jean Bolland nel 1643. Alla sua morte nel 1665 si erano pubblicati solo i volumi dei santi di gennaio, febbraio e marzo.

O poverelli di Cristo, piangete con noi, perché il vostro soccorritore, il vostro padre lo avete perduto; e non ritroverete più quegli ch'era solito colmare le vostre mani vuote! O devoti del Padre santo, dove siete? Perché tutti siete d'accordo a piangere la vostra e nostra desolazione?»

Capitolo Terzo

IL CONTESTO DELLA CANONIZZAZIONE DI S. PIETRO CELESTINO V

Morto Celestino i suoi discepoli e il suo Ordine continuarono a vivere. Bonifacio VIII, morto nel 1303, già nel 1297 aveva riconfermato loro i privilegi avuti in precedenza.

A Bonifacio seguì Benedetto XI (1303-1304), uomo santo, da alcuni identificato con il famoso "Veltro" dantesco. Pare che sia stato proprio Benedetto XI a cominciare a trattare la canonizzazione di Fra Pietro, anche se, ad onor del vero, lo stesso Bonifacio VIII, diede inizio, o almeno ne ebbe l'intenzione, al processo di canonizzazione.

Benedetto XI fu Papa per solo 8 mesi. Nel 1305 gli succedette Clemente V, al secolo Bertrand de Got, francese della Guascogna, già cappellano di Bonifacio VIII e da questi, nel 1297, nominato Arcivescovo di Bordeaux.

Clemente V, fu eletto Papa da un Conclave tenutosi a Perugia e durato 11 mesi, si dice, per le continue ingerenze di Filippo il Bello²⁰. Una volta eletto, invece di ritornare a Roma, dilaniata da lotte delle varie fazioni, fissò la sua dimora ad Avignone, in Francia, dopo essere stato incoronato a Lione, il 12 giugno 1305.

Papa molto dotto, si rivelò tuttavia debole e in qualche modo asservito al re di Francia. Nel 1306 abolì alcune parti della *Clericis Laicos* e dell'*Unam Sanctam*, due Bolle²¹ di Bonifacio non gradite all'ambizioso Filippo il Bello, che affermavano:

M. L. I. I.

[&]quot;Molti son li animali a cui s'ammoglia e più saranno ancora, infin che'l veltro verrà, che la farà morir con doglia. ...» (Dante, *Inferno*, 1, 101ss). In questi versi il veltro rappresenta un'azione di riforma, evidentemente promossa da Dio, che perseguiti la cupidigia in tutte le sue forme ristabilendo in tutto il mondo ordine e giustizia. Il Veltro è emanazione della Trinità e la Trinità si serve dell'Impero e della Chiesa per la sua opera di salvezza. E', questo, uno dei celebri enigmi della Commedia. Nel significato letterale il veltro è un cane da caccia, adatto, quindi, a snidare la lupa da ogni luogo, ma trattandosi di una profezia il linguaggio è ermetico. Fu il momento nel quale Dante, fiducioso di rientrare nella patria perduta, sembra abbia raffigurato il nuovo pontefice sotto il simbolo del misterioso Veltro.

²⁰ Membro della dinastia dei Capetingi, Filippo nacque nel palazzo di Fontainebleau, figlio del re Filippo III e Isabella d'Aragona. Filippo fu soprannominato **il Bello** per la sua bella presenza. Clemente V, fu eletto con forte condizionamento del sovrano francese, e così iniziò la "cattività avignonese", ovvero il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone. Il Pontefice perse gran parte della sua autorità, divenendo strumento passivo della Francia, così da essere definito "cappellano del Re di Francia".

²¹ La **bolla pontificia** o **bolla papale** è una comunicazione ufficiale in forma scritta emanata dalla Curia Romana con il sigillo del Papa. Il termine deriva dal latino *bulla* che fa riferimento all'aspetto del sigillo ed era usato, già prima del 1400, per descrivere ogni decreto (forma solenne) o lettera (forma semplice) che fosse stato emanato dal Pontefice. Papa Bonifacio diede avvio alla sua politica di predominio mediante l'emanazione della bolla *Clericis laicos*, il 24 febbraio 1296, mediante la quale proibiva ai laici, sotto pena di scomunica ed interdetto, di tassare gli ecclesiastici ed a questi di versare i relativi contributi, con identiche sanzioni in caso di violazione del divieto. il 18 novembre 1302, Bonifacio VIII emanò la ben nota bolla *Unam Sanctam*, nella quale veniva ribadito

- 1. L'unità e l'unicità della Chiesa, al di fuori della quale non c'è salvezza; la Chiesa è un Corpo mistico con un solo Capo, Gesù Cristo;
- 2. Nella Chiesa esistono due spade: quella spirituale è usata dalla Chiesa, quella temporale è concessa al regno;
- 3. Il potere temporale è subordinato a quello spirituale; così pure, nella Chiesa, lo spirituale inferiore è giudicato dallo spirituale superiore: i Vescovi dal Papa, il Papa invece "a nemine iudicatur", solo da Dio;
- 4. È necessario alla salvezza che ogni creatura sia sottomessa al Papa.

Soppresse l'Ordine dei Cavalieri Templari accusati dal re Filippo di eresia, immoralità e abusi.

Alcuni eventi degni di nota del pontificato di Clemente V furono la sua sanguinosa repressione dell'eresia di Fra' Dolcino²² in Piemonte e la promulgazione delle Costituzioni Clementine²³ nel 1313. Clemente morì nell'aprile del 1314 e fu sepolto a Uzés, oggi nel dipartimento del Gard. Il primo Papa ad assumere la tiara²⁴ fu tutto sommato un Pontefice debole.

dogmaticamente il seguente concetto: la supremazia del potere spirituale su quello temporale, pena la scomunica in caso di ribellione.

- ²² Fra Dolcino o Dolcino da Novara (Prato Sesia, circa 1250 Vercelli, 1º giugno 1307) è stato un predicatore millenarista italiano. Accusato di eresia dalla Inquisizione, fu catturato e mandato al rogo nell'estate del 1307. Dolcino espose la sua dottrina in una serie di lettere (tutte ricostruite sulla base di documenti di parte avversa) indirizzate agli Apostolici: ispirandosi a Gioacchino da Fiore, egli riteneva che la storia della Chiesa si dividesse in quattro epoche, e che fosse imminente l'avvento dell'ultima, un tempo finale in cui si sarebbe ristabilito finalmente l'ordine e la pace dopo le degenerazioni della Chiesa del tempo; annunciò l'approssimarsi della fine dei tempi e la discesa dello Spirito sugli apostoli. Alcuni teologi della Riforma videro in Dolcino un loro antesignano, e nella diffusione della Parola di Dio legata alla liberazione del nord Europa dal giogo papale, l'adempimento della sua profezia.
- ²³ Le *Costituzioni Clementine* sono uno dei tanti decreti del Concilio di Vienne (16 ottobre 1311 6 maggio 1312) convocato da Clemente V con la bolla "Regnans in excelsis" del 12 agosto 1308. Esse racchiudono le conclusioni di un dibattito dottrinale fra i più importanti del periodo medievale e dovevano costituire il "Liber septimus del Codex Juris Canonici". Per la sopravvenuta morte di Clemente V il 20/04/1314, furono pubblicate dal successore Giovanni XXII il 25/10/1317.
- ²⁴ La **tiara papale** o **Triregno** (in latino: *thiara* o *triregnum*) è una particolare corona utilizzata dai Papi sino alla seconda metà del secolo XX come simbolo di sovranità. Si tratta di un copricapo extra-liturgico con infule, utilizzato particolarmente nel corso della cerimonia dell'incoronazione, di foggia conica (su modello delle tiare mediorientali) più o meno rigonfia, inanellato da un numero di diademi via via accresciutosi sino ad un numero di tre (da cui il nome *Triregno*) e sormontato da un piccolo globo crucigero. Fu Benedetto XII, nel 1342 a cingere per la prima volta una tiara sormontata da tre corone. Non è perciò esatto rappresentare Celestino V con la tiara sormontata da tre corone. L'ultima tiara venne utilizzata nel 1963 in occasione dell'elevazione al Soglio di Papa Paolo VI, che ne abolì successivamente l'uso.

La critica storica moderna tuttavia ha attenuato in parte il severo giudizio su questo Papa, attribuendo la sua debolezza ed arrendevolezza ai voleri del re di Francia, al suo pessimo stato di salute che lo tormentò per tutto il suo Pontificato.

Ebbene fu proprio questo Papa a dichiarare Santo, solo 17 anni dopo la sua morte, il 5 maggio 1313, Fra Pietro da Morrone.

In quale contesto?

Molto illuminante a questo proposito è il Celidonio nel capitolo VII, Parte Quarta della sua opera.

Molta pressione esercitò certamente Filippo il Bello, mosso più che da amore per Celestino, da odio contro Bonifacio VIII. Colmo di vero "livore satanico" intentò infatti un processo contro Papa Bonifacio già 8 mesi prima della sua morte, accusandolo di eresia, simonia, sodomia, pratiche magiche cui sarebbe ricorso prima e durante il Pontificato. E fece di tutto perché Celestino fosse dichiarato "Santo" come **Pontefice.** In questo modo si sarebbe dimostrata invalida la rinuncia e illegittima l'elezione del successore.

«Anzi egli forse pretendeva di più; che venisse canonizzato anche come **martire**, non per quel famoso "chiodo" di cui non si seppe mai nulla, ma che si propende oggi ad affermare che il foro di quel "chiodo" altro non è che la conseguenza di un ascesso di sangue, ma per la sua prigionia. Così Bonifacio sarebbe stato annoverato tra i persecutori della Chiesa. Anche i Cardinali premevano, compreso lo Stefaneschi che scrive: "concordemente lo persuadevano a commettere di inquisire le venerande gesta di Pietro ai Padri …" (De Can. L. 1, V, 242-45).

La Chiesa però in tutto questo contrasto, come sempre, perché guidata dallo Spirito, fu prudente e saggia e Clemente, pur debole, si mostrò veramente Papa non cedendo ad alcuna pressione. Anzi "non si dette fretta alla canonizzazione, perché ebbe luogo dopo tutto il rigore canonico, e con la più scrupolosa ponderazione 8 anni dopo (1313)".

Non lo dichiarò Santo come Pontefice, ma "comanda che si intitoli S. Pietro Confessore²⁵, perché così si nominava prima del Papato, Fra Pietro del Morrone; dal che appare che Clemente ratificò la di lui rinuncia, perché non volle chiamarlo Celestino". Il martirio poi restò nel cervello di certi fanatici celestini che, come già scrisse il Marino, quale Martire lo venerano»²⁶.

«Nel Maggio del 1311, le venerate spoglie di Pier Celestino, venivano dissepolte e ricomposte in un luogo più decoroso, per essere visitate dall'Arcivescovo inquisitore. Molti del Processo, come riferito nel

²⁶ Celidonio, Fra' Pietro ..., op. cit. p. 494.

²⁵ Fin dal tempo in cui i pontefici romani si riservarono la decisione definitiva sulle cause di canonizzazione e di beatificazione, il titolo di **confessore** (pontefice, non-pontefice, dottore) viene attribuito solamente a quegli uomini che si sono distinti per le loro virtù eroiche ed a cui Dio ha concesso di fare miracoli. Il titolo viene solennemente attribuito dalla Chiesa ed il confessore viene proposto ai fedeli come oggetto di venerazione.

Sommario Aquilano²⁷, dal Marini consultato, deposero che mentre il Vescovo di Ferentino, stava esumando quelle ossa si sprigionò un soavissimo odore, non di terreni aromi o di umana fattura, ma di Paradisos²⁸.

I risultati del Processo furono portati al Papa, esaminati e discussi, nell'ottobre del 1311, dai Padri nel Concilio di Vienne²⁹. Tornato Clemente V da Vienne ad Avignone, ed essendo sempre più pressanti le istanze di Principi e Cardinali, dopo un nuovo esame del processo, convocò il Concilio segreto prima e più tardi il Concistoro³⁰ pubblico cui convennero oltre ai Cardinali, Vescovi, Prelati e ministri che si trovavano a corte.

«E tornato a dire del Processo e della diligenza somma con cui si era esaminato da tutti, esposti alcuni dei più provati miracoli, richiese il voto di ciascuno. ... Dopo aver ricevuto i voti di tutti, e tutti motivati e concordi, il Papa conchiuse: "La Sede Apostolica, a cui compete siffatto giudizio, è dello stesso parere di rendere a Fra Pietro del Morrone i dovuti onori. Intanto si ordina di fare pubbliche e calde preghiere affine di conoscere il divino volere". Dopo alquanti giorni rese noto a tutti che il giorno destinato alla canonizzazione era il 5 maggio»³¹.

Solennissima fu la cerimonia di canonizzazione nella Cattedrale della Beata Vergine in Avignone, che sorgeva sopra un'altura.

Dopo aver parlato dei meriti di Fra Pietro "formati non da nobile sangue, né da scienza umana e competenza di negozi, ma da una vita santa, tutta zelo, pietà, semplicità, candore, distacco ed asprissima penitenza, decorata da ben documentati miracoli, e più di ogni altro esaltato dalla meravigliosa rinuncia", pronunciò la seguente formula di canonizzazione, riferita dallo Stefaneschi:

"Ad onore della Santa e Individua Trinità, ad esaltazione della Fede Cattolica e aumento della Cristiana Religione.

Coll'autorità dello stesso Dio onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, dei BB. Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, col consiglio ed assenso dei Nostri Fratelli, decretiamo e definiamo: FRA

²⁹ Con bolla di convocazione del Concilio, la *Regnans in excelsis* (datata 12 agosto 1308), Clemente V convocava il Concilio a Vienne (comune francese situato nel dipartimento dell'Isère) per il 1 novembre 1310, nominava espressamente i delegati che dovevavo essere presenti (235 in tutto); i non convocati e gli assenti potevano farsi rappresentare da colleghi o da altre persone idonee; inoltre il Pontefice invitava 14 re europei e l'imperatore Enrico VII. Nella bolla, il papa delinea i quattro punti del programma conciliare: la questione dei Templari; l'organizzazione di una crociata; lo stato della fede e della Chiesa; la riforma della Chiesa.

24

²⁷ Dal **Sommario Aquilano**, Lelio Marini, riporta cronologicamente i miracoli compiuti da "Fra' Pietro del Morrone: già Celestino V".

²⁸ Celidonio, Fra' Pietro ..., op. cit. p. 494.

³⁰ Un **concistoro** (dal latino *consistorium* = seduta, assemblea, consiglio) è una riunione formale del collegio consultivo di un sovrano. Come riunione formale del Collegio cardinalizio (già *Sacro Collegio*) della Chiesa cattolica, i concistori si tengono nella Città del Vaticano e sono convocati dal Papa.

³¹ Celidonio Fra' Pietro ..., op. cit. p. 496.

PIETRO DEL MORRONE SANTO, DA ISCRIVERSI AL CATALOGO DEI SANTI CONFESSORI ED IN TALE CATALOGO LO ASCRIVIAMO.

Ordiniamo che dall'universa Chiesa, in ciascun anno il 19 maggio, che fu il giorno della sua morte, la festa di lui e l'Ufficio, siccome per un confessore, devotamente e solennemente si celebri.

Inoltre con la medesima autorità, a tutti veramente pentiti e confessati, che in ciascun anno visitano il suo sepolcro nel giorno suddetto, rilasciamo cinque anni e cinque quarantene di indulgenza³².

A quelli che in ciascun anno lo visitano, entro l'ottava di tale festa, un anno e quaranta giorni di penitenza ingiuntagli.

Pronunziata tale formula di canonizzazione, il Procuratore della causa fece istanza che se ne redigesse la Bolla³³.

³² Le **indulgenze** sono la remissione dinanzi a Dio della pena temporale meritata per i peccati, già perdonati quanto alla colpa, che il fedele, a determinate condizioni, acquista, per se stesso o per i defunti mediante il ministero della Chiesa, la quale, come dispensatrice della redenzione, distribuisce il tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi. (Compendio CCC, 312).

³³ Celidonio, 498.

Capitolo Quarto **LA SANTITÀ DI FRA PIETRO DA MORRONE**

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione Dogmatica sulla Chiesa "Lumen Gentium" ha ricordato che la santità è vocazione universale: "... tutti nella Chiesa ... sono chiamati alla Santità" (LG, 39).

"Il Signore Gesù, Maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione, ha predicato la santità della vita, di cui Egli stesso è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). ... I seguaci di Cristo, chiamati da Dio e giustificati in Gesù Cristo non secondo le loro opere, ma secondo il disegno e la grazia di Lui, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuto ... devono rivestirsi «come si conviene a Santi» (Ef 5, 3), «siccome si conviene ad eletti di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza» (Col 3, 12) ed abbiano come frutto dello Spirito la santificazione (cfr Gal 5,22; Rm 6, 22)" (LG, 40).

Ha ricordato anche il Concilio che le vie per giungere alla santità sono varie e diverse, secondo il proprio stato di vita e la propria vocazione.

Ognuno secondo i propri doveri e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità.

In un mio precedente lavoro del 2009 "S. Pietro Celestino nella Diocesi di Sulmona-Valva (luoghi, segni di presenza, culto, tradizioni)" misi in evidenza quelli che chiamai i **punti di forza** della santità di Celestino: penitenza, lavoro, fuga dal peccato, devozione alla Croce, amore alla Chiesa.

Mi si riempì di santo orgoglio l'anima quando sentii citare quasi alla lettera, da Papa Benedetto XVI, in visita a Sulmona per l'Anno Giubilare Celestiniano, nella sua omelia del 4 luglio 2010 in Piazza Garibaldi, uno di questi punti: *la devozione alla croce*.

Così il Papa: «Davvero la Croce costituì il centro della sua vita, gli diede la forza per affrontare le aspre penitenze e i momenti più impegnativi, dalla giovinezza all'ultima ora: egli fu sempre consapevole che da essa viene la salvezza. La Croce diede a S. Pietro Celestino anche una chiara conoscenza dell'infinta misericordia di Dio verso la sua creatura. V edendo le braccia aperte e spalancate del suo Dio crocifisso, egli si è sentito portare nel mare infinito dell'amore di Dio».

Attingendo al già citato testo di Mons. Celidonio, S. Pietro del Morrone Celestino V, vorrei far emergere, così come questo autore li evidenzia, altri **punti di forza** della santità di Fra Pietro; essi sono la sua strada verso la santità.

Vita aspra di anacoreta³⁴.

Vagava per romitori rigidi, selvaggi. Aggiungeva, a questo suo vagare, mortificazioni, astinenze, digiuni, orazioni. Fra Bartolomeo da Trasacco dell'ordine di Fra Pietro, teste 162 al Processo dette una testimonianza così importante in questo senso che Clemente V la inserì nella Bolla di canonizzazione.

Così questo teste:

"Viveva negli eremi e in altri luoghi aridi e selvaggi ... da cui non veniva fuori se non per mutar dimora. ... menava vita esimia e continuata in molte astinenze e digiuni ... fuggiva, quando comodamente lo potesse, l'umano consorzio, e più particolarmente quelli che parlavano della sua perfezione. Adoperava vesti molto vili e rozze. Si cingeva di cilici intessuti di peli di cavallo arreticolati e nodosi, si stringeva sulla nuda carne una catena di ferro, ovvero un cerchio di ferro a modo di cintolo³⁵. D'ordinario non portava calzette né scarpe, se non nel viaggio. Alle volte solo in inverno adoperava le uose³⁶ di vile panno e zoccoli di legno.

Dormiva alle volte sulla nuda terra, o sopra le tavole, o sopra una graticcia a modo di cancelli costruita. ... per guanciale poi adoperava o un legno, o una pietra, o un fascio di rami d'albero, o di paglia aspra, o d'altra materia sempre dura. Digiunava ogni giorno, fuorché nelle domeniche. Non beveva mai vino nel prender cibo, né in altre ore; tranne qualche rara volta per fare un po' di carità coi suoi monaci, nel celebrare la Messa e nei salassi³⁷, una volta annacquato ... Non mangiava carne né infermo e né sano, e neppure condimento di carne ... costumava di fare sei quaresime l'anno ... nelle quali digiunava con pane e acqua e qualche volta con dei pomi o frutta.

In esse osservava continuamente il silenzio ... il pane della sua mensa erano sempre tozzi raccattati nell'estate, dai paesi vicini o offertigli per elemosina. Li faceva seccare al sole per servirsene d'inverno, quando, per la neve, nessuno poteva raccogliere³³⁸.

³⁴ Anacoreta (dal greco ἀναχωρητής anachōrētēs, derivato da ἀναχωρεῖν anachōrêin, ritirarsi) è detto un religioso che abbandona la società per condurre una vita solitaria dedicandosi all'ascesi, alla preghiera ed alla contemplazione. L'anacoretismo, nell'evoluzione del monachesimo, è una forma intermedia tra ascetismo e cenobitismo, caratterizzata da isolamento, non sempre totale, preghiera, lavoro per il proprio sostentamento e austerità di vita.

³⁵ Cfr. Tale "cintolo" si trova ora nella Cappella Celestiniana della Cattedrale di S. Panfilo.

³⁶ Le **uose** sono un tipo di ghette basse che proteggono la caviglia, coprono la parte alta della scarpa e la parte bassa del polpaccio fornendo una protezione al punto di congiunzione tra la calzatura e i pantaloni. Erano utilizzate in origine da militari, contadini e lavoratori per impedire che acqua e fango si infilassero nelle scarpe.

³⁷ Il salasso (chiamato emodiluizione e, con doppio significato flebotomia nella medicina moderna) era una pratica medica diffusa dall'antichità fino alla fine del diciannovesimo secolo, consistente nel prelevare quantità spesso considerevoli di sangue da un paziente nella speranza che ciò avrebbe curato o prevenuto molte malattie.

³⁸ CELIDONIO, *Fra' Pietro* ..., op. cit. pp. 131-135.

Ammirato da una vita così aspra e rigida, Clemente V nella bolla dice: «O cosa stupenda e singolare, vedere un uomo vivere in mortale e fragile carne, e non soccombere sotto il peso di sì rigida e diuturna carcerazione ... In quest'uomo santo tali cose si sopportavano al di sopra delle umane forze. La virtù divina che abitava in lui, operava ciò».

La santità è di tutti, le strade per raggiungerla sono diverse.

Non a tutti è chiesto di vivere come questo eremita straordinario, ma certamente il distacco dalle cose di questo mondo che spesso fanno dimenticare l'unico necessario che è Dio, la riscoperta di uno stile di vita sobrio possono aiutare anche noi a camminare più speditamente verso la santità.

Uomo di preghiera.

Lo Stefaneschi in "Vita Coelestini Papae V" scrive: "che giorno e notte pregava recitando salmi e le ginocchia su cui poggiava nel dormire gli eran diventate callose; che a fuggire l'ozio con l'esperte mani tesseva cilici ed opuscoli, ch'erano i regali che faceva per i suoi monaci" (...)

La preghiera quotidiana che costellava tutta la sua giornata era la forza di Fra Pietro. Deve esserlo per chiunque vuole essere santo.

"Quando erano le vigilie, nel silenzio della mezzanotte, sorgeva per lodare Dio e come il profeta inneggiava al suo nome, e con le ginocchia piegate e con le mani erette, sospirava il cielo". Preghiera, mortificazione e digiuno.

Scrive Celidonio:

"Sì è cosa buona la preghiera accompagnata dal digiuno! Ora di che squisitissimo merito non sarà stata l'azione di Fra Pietro congiunta a sì severa penitenza? Ogni verso di un salmo è un atto, una giaculatoria d'amore. Egli che, vivo nella grazia, recitava ogni giorno con posatezza e considerazione, quattro offici e l'intero salterio di 150 salmi, in ciò soltanto quanti meriti non avrà acquistato in un giorno solo? Quanti in un anno? Quanti in circa 60 anni di tal salmodia? È salmodia accompagnata da sessant'anni della più aspra penitenza".

Fra Pietro col cilicio e col salterio ha in mano le chiavi con cui disserra il cielo e fa discendere le divine misericordie: «Oratio iusti clavis est coeli; ascendit precatio et descendit miseratio» (S. Agostino, Ser. 22)" ³⁹.

³⁹ CELIDONIO, Fra' Pietro ..., op. cit. pp. 143-144.

Apostolo nell'Eremo e dall'Eremo.

Sempre nell'omelia, a Sulmona, il 4 luglio 2010, Benedetto XVI disse: "... S. Pietro Celestino, pur conducendo una vita eremitica, non era chiuso in se stesso, ma era preso dalla passione di portare la buona notizia del Vangelo ai fratelli"

Fu quindi Apostolo nell'Eremo e dall'Eremo.

"L'apostolato di Fra Pietro ha delle singolarità come quello del Battista, il più grande degli eremiti, che egli ha preso a rispecchiare. Come lui si rintana nelle spelonche, come lui si veste di peli, se non di cammelli, di cavalli e di buoi; come lui digiuna e si macera, e diventa apostolo nello stesso modo che lui. I popoli delle città s'affollavano intorno al Giordano per sentire la voce del Verbo. E dalle città si partono le genti per essere evangelizzate da Fra Pietro, che dimora nelle sue grotte" (1000).

Tanti andavano da lui e non soltanto gente semplice del popolo, ma anche persone di riguardo, medici, notai, sacerdoti, prelati e anche re. Carlo d'Angiò e suo figlio Carlo andarono da lui non solo quando fu eletto Papa, ma anche prima, mossi dalla sua santità.

È apostolo che annuncia la Parola di Dio, annuncia Cristo.

Dovere questo di ogni cristiano come recentemente ha ricordato Benedetto XVI nella Esortazione Apostolica post-sinodale Verbum Domini: «Poiché tutto il popolo di Dio è un popolo "inviato" il Sinodo ha ribadito che "la missione di annunciare la parola di Dio è compito di tutti i discepoli di Gesù Cristo come conseguenza del loro battesimo". Nessun credente in Cristo può sentirsi estraneo a questa responsabilità che proviene dall'appartenere sacramentalmente al Corpo di Cristo .. La Chiesa, come mistero di comunione, è dunque tutta missionaria e ciascuno nel suo proprio stato di vita, è chiamato a dare un contributo incisivo all'annuncio cristiano » (VD, 94).

Dovere che Fra Pietro da Morrone ha compiuto con grande impegno e verso tutti.

I suoi discepoli ci hanno tramandato anche il tenore delle sue prediche.

Ammoniva i signori a non riporre la speranza nella gloria e nei beni di questo mondo e a conservare pura l'anima per ricevere da Dio il premio.

Ai ricchi ricordava che non sarebbero entrati nel regno dei cieli se non avessero fatto elemosine ai poveri. "Fatevi amici i poveri affinché vi riceveranno dopo morte nei tabernacoli eterni.... Che giova radunare ricchezze caduche? Arricchitevi di virtù che vi schiuderanno il cielo" ⁴¹.

Ai poveri che accoglieva con bontà senza posporli ai ricchi ricordava di sopportare con pazienza la povertà sulla terra, se volevano possedere le ricchezze del cielo.

A quanti andavano da lui per chiedere un benedizione dava o mandava anche un pane benedetto. Anche Vescovi venivano da lui per ascoltarne la parola. Li accoglieva

⁴⁰ CELIDONIO, Fra' Pietro ..., op. cit. p. 144.

⁴¹ Ivi, 146.

con riverenza riconoscendone l'autorità nella Chiesa di Dio, poi però, anche se con grande umiltà, raccomandava loro di essere pastori del gregge di Cristo, di non trascurarlo per i beni della terra. "Parlava a ciascuno delle cose dell'anima. E ciò era mirabile in quell'uomo, che chiunque una volta l'avesse ascoltato o veduto, sempre anelava di rivederlo e riascoltarlo"⁴².

Apostolo Fra Pietro, pastore delle anime.

Sempre Benedetto XVI a Sulmona il 4 luglio del 2010 disse di lui: «... Il segreto della sua fecondità stava proprio nel "rimanere" con il Signore, nella preghiera». Proponendolo come modello, il Papa ricordava alcuni impegni di sempre dei discepoli di Cristo. L'annuncio sereno, chiaro e coraggioso del messaggio evangelico ... senza cedere né al fascino della moda, né a quello della violenza o dell'imposizione; il distacco dalla preoccupazione per le cose, il denaro, il vestito.

La fiducia nella Provvidenza del Padre; l'attenzione e la cura, in particolare, dei malati nel corpo e nello spirito (Cfr. Lc, 10, 5-9).

Queste furono le caratteristiche di tutta la vita e del breve e sofferto pontificato di Celestino V, queste sono e devono essere le caratteristiche dell'attività missionaria della Chiesa in ogni epoca.

. .

⁴² CELIDONIO, 147.

Capitolo Quinto

LA BOLLA DI CANONIZZAZIONE

La Bolla di canonizzazione di Fra Pietro da Morrone è datata 5 maggio 1313 anno VIII° del Pontificato di Papa Clemente V. Così si conclude: "Dato in Avignone, tertio Nonas Maij – P.N. VIII".

E' riportata integralmente in Appendice per una lettura personale e approfondita. Mi sembra tuttavia utile una breve "esegesi" perché ne emergano i punti salienti.

La Bolla si apre con un inno di lode a Dio "che opera cose grandi, incomprensibili, meravigliose e senza numero".

"Di recente, nei giorni nostri ... lo stesso Altissimo, fece opera stupenda e ammirevole che altamente predica le glorie della Maestà divina". Quest'opera è lo stesso nuovo Confessore⁴³ la cui vita straordinaria, i meriti, i miracoli si manifestano al mondo e parlano della sua santità che è definita "grande". Fra Pietro è diventato santo progredendo "di virtù in virtù".

Per questo c'è gioia nel cielo, si dice nella Bolla, esultanza tra "le schiere dei beati spiriti" per chi "dopo la fatica" è giunto "nelle delizie del paradiso, tra i segreti padiglioni di Dio" dove guarda "la gloria del Signore a faccia svelata". Segue un invito alla "Sposa di Cristo, la madre Chiesa" perché plauda e canti con voce di giubilo.

La Chiesa ha generato questo figlio, lo ha nutrito, lo ha avuto come padre e pastore, ora lo presenta alla sguardo di Dio "quale giglio di vivo candore e quale rosa spirante odore esimio"; anche la terra è invitata a gioire "quanto sei felice, o terra, che producesti un tale e sì gran tralcio, aderente alla robustissima vite di Cristo!".

Viene ricordata la terra d'origine di fra Pietro, la Terra di Lavoro⁴⁴ e i suoi genitori vengono detti "onesti, cattolici e devoti". A questi genitori è riconosciuto il merito di averlo educato "fin dall'infanzia a fuggire i vizi" e a considerare "gli allettamenti del mondo" come qualcosa che "impiaga, attacca e imprigiona".

"...educato come Tobia a temere Dio fin dall'infanzia e a fugire i vizi ...si avviò alla solitudine dell'eremo, dove, lontano dalle colpe, potesse da solo viversene con il suo Creatore'. E' quasi impossibile, aggiunge il Papa,: "spiegare, in modo facile e breve' il suo modo di vivere "in luoghi deserti, aridi e quasi impervi agli uomini', la sua povertà di cibo, le veglie, le preghiere, le macerazioni della sua carne.

⁴³ Il Confessore è Fra Pietro da Morrone.

⁴⁴ La **Terra di Lavoro** è una regione storico-geografica dell'Italia Meridionale legata alla Campania e, oggi, suddivisa tra le regioni amministrative di Lazio, Campania e Molise

Elenca poi tutte le mortificazioni e le penitenze ed esclama: "O cosa stupenda e non solita in altri! V edere un uomo in mortale e fragile carne non cadere sotto il peso di sì cruda e diuturna macerazione".

Si sottolinea la sua lotta quotidiana col diavolo che, lo preciserò in seguito citando don Virgilio Orsini, vince definitivamente proprio dimettendosi dal Pontificato.

"Affinché il diavolo non lo trovasse ozioso, colle proprie mani lavorava, con lo scrivere o intessere cilici, o adoperandosi in cose oneste ed utili da terza a nond".

Le virtù che hanno fatto santo Fra Pietro da Morrone in questa Bolla emergono tutte.

"Bello nel decoro dei suoi costumi, con l'odore della santa vita generalmente diffuso trasse molti al suo cospetto, e moltissimi che dirupavano nei vizi, li ridusse a Dio, coi santi ammonimenti e con l'esempio".

Interessante questa sottolineatura dell'esempio, infatti la testimonianza della vita produce più frutti di tante parole.

E' vero oggi, lo è stato ieri, lo sarà domani.

Così Paolo VI al n. 41 della Evangelii Nuntiandi : "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni".

"...la carità lo faceva tutto di tutti, l'obbedienza pronta, l'umiltà mansueto, la pietà condolente coi sofferenti, la purità bello, il digiuno ammirevole, la pienezza dell'onestà reverendo, l'affabilità allegro, la costanza di animo nelle sinistre o prospere cose, sempre uguale".

Santità ammirevole quella di fra Pietro, che, proprio l'assunzione al pontificato permise che risplendesse in tutto il mondo. "E perché non ha spediente che la fragranza di tanta santità in un solo angolo del mondo si sentisse, ma che ad edificazione dei fedeli tutti più prontamente per ogni parte del mondo si spargesse; per provvida disposizione fu assunto al Sommo Pontificato".

Disegno della Provvidenza il Pontificato, ma disegno della Provvidenza anche la rinuncia ad esso.

"Ma quest'uomo di meravigliosa semplicità, e non esperto dei negozi che toccavano il reggimento della universale Chiesa (come colui che dalla puerizia fino a vecchiezza, non aveva applicato l'animo nelle cose di quaggiù, ma nelle divine), rivolgendo in se stesso l'occhio dell'intima attenzione sua, liberamente ed in tutto, cedette agli onori ed ai pesi del papato, perché all'universale Chiesa non derivasse pericolo di sorta dal suo reggimento; e perché schivate le turbinanti cure di Marta, potesse starsene con Maria ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione".

La Bolla, nella quale sono elencati 11 miracoli attribuiti a Fra Pietro, si chiude con la disposizione circa la celebrazione della festa del nuovo Confessore.

Capitolo Sesto

I MIRACOLI DI S. PIETRO CELESTINO V

I miracoli sono fatti straordinari, fuori non solo dal comune, ma dalle stesse possibilità umane; essi sono solo e sempre opera di Dio.

Gesù operava miracoli, il Vangelo ne racconta tanti, perché Gesù è Dio.

I Santi, tuttavia, perché graditi al cuore di Dio che sempre li ascolta, possono intercedere perché Egli compia miracoli.

Anche oggi i miracoli sono possibili, avvengono, ne facciamo esperienza, tanti la Chiesa ne riconosce come autentici. Nell'attuale prassi ecclesiale, nei secoli passati le norme erano alquanto più fluide, è la Costituzione Apostolica *Divinus perfectionis Magister* di Giovanni Paolo II, del 25/01/1983, a richiedere esplicitamente un miracolo per la "beatificazione" e un secondo miracolo per la "canonizzazione" cioè la dichiarazione di santità.

Ci sono miracoli nella vita di Fra Pietro da Morrone? Può egli essere detto "Taumaturgo" ?

Ci sono ed è chiaramente affermato nella Bolla di canonizzazione: "Non mancarono i divini miracoli in qualsiasi condizione, cioè prima del papato, nel papato, ed anche dopo il papato, in vita sua e dopo morte".

E dal momento che sono in grande quantità i miracoli ottenuti per intercessione di Fra Pietro, la Bolla dice espressamente "rapporteremo alcuni dei moltissimi miracoli che riferir potremmo, i quali da testimoni certi sono comprovati, come veramente avvenut?".

In questo contesto, elenco gli undici miracoli che la Bolla riferisce, notando però che nel Processo Storico del card. Tommaso⁴⁶ se ne contano ben 70, nel Codice 17651, 17, nel Processo Informativo o Canonico compilato nel 1306 tanti altri "comprovati" dai 172 testi, e nel Sommario o Processo Aquilano⁴⁷ altri 49.

- 1. Guarigione di una donna cieca che si segna con una piccola croce di legno che Fra Pietro le aveva mandato per il marito salito "in uno dei suoi romitori".
- 2. Un pazzo furioso è condotto da Fra Pietro che gli dà da mangiare del pane. È guarito da quel male.

⁴⁶ Fra Tommaso da Ocre, celestiniano, creato dallo stesso Celestino V cardinale di S. Cecilia e camerlengo di S. Chiesa. Fu il primo a cominciare il processo storico dei miracoli di Fra Pietro.

_

⁴⁵ Dal greco "Taumata" = prodigi, "oyrgos" = operatore; chi ha il potere di operare miracoli.

⁴⁷ Processo Aquilano: compendio o sunto dei miracoli fatti compilare dall'Abate Generale B. di Colle Alto.

- 3. Una fanciulla con una fistola al piede, tanto grave che i medici pensavano all'amputazione del piede stesso, è segnata da Fra Pietro con la croce ed è guarita.
- 4. Una donna "oppressa da gagliarda eticia" per cui non poteva muoversi, guarisce quando per un'ora si riposa sotto un panno mandatole da Fra Pietro.
- 5. Un tale con un gonfiore alla mano "grosso quanto un uovo di gallina che lo affliggeva", è benedetto dal Santo e guarisce.
- 6. Da Papa gli fu condotta "una donna che per quattro anni era stata gonfia e gialla in tutto il corpo", è benedetta e guarisce.
- 7. Una donna paralitica "contratta nelle membra" è guarita al passaggio del Papa benedicente.
- 8. Dopo la rinuncia al Papato, un quasi cieco va da Fra Pietro che "gli pone sugli occhi una crocetta di legno" e guarisce.
- 9. Una croce luminosa apparve nel momento della sua morte. "E finalmente perché nella morte di lui non mancasse un divino testimonio della sua splendida santità, della Croce che sommamente amò, fece Dio apparire un segno mirabile. Infatti nel tempo della sua morte apparve una piccola croce fulgida, nel mezzo della camera in cui era, che in giro volgendosi, continuamente rimase per divina volontà sospesa in aria, finché il corpo di lui da quella camera non fu rimosso".
- 10. Dopo la morte, un uomo paralizzato, fu condotto lì dove Fra Pietro era solito fare penitenza. Posta una catena che, si diceva, il Santo avesse portato sulla sua carne, in tutte le sue membra, fu immediatamente guarito.
- 11. Un tale aveva perduto tutte le sue forze. Condotto nella chiesa dove Fra Pietro era stato sepolto, vi rimase, con animo devoto tutta la notte. Al mattino si sentì completamente liberato.

I Santi sono intercessori presso Dio, amici dei fratelli ancora pellegrini sulla terra. Pur immersi nella beatitudine di Dio, conoscono i nostri affanni, accompagnano il nostro cammino con la preghiera e il patrocinio.

S. Pietro da Morrone è fra questi, ci è accanto ancora e sempre. A lui "nostro antico paesano, concittadino nostro del XIII secolo, che qui, dove oggi noi viviamo i nostri giorni, ha pregato, qui ha affinato la sua anima di mistico e il suo sguardo di contemplativo" (E. Tarullo, 15/05/1986), credo e sento di poter chiedere miracoli per noi, oggi.

Il miracolo di un mondo migliore fondato sulla giustizia, dove ad ognuno venga riconosciuta la propria dignità, i propri diritti; il miracolo di un mondo in pace dove la solidarietà, l'amore concreto per tutti, senza distinzioni, prevalgano sull'egoismo.

Il miracolo per l'uomo di questo tempo, dimentico di Dio, perché torni a farsene cercatore, ritrovi il gusto della preghiera, delle cose vere e importanti per le quali vale la pena spendere la vita, riscopra stili di vita sobri, garanzia di una vita dignitosa per tutti.

Il miracolo di una Chiesa autentica, vera, di Cristo, senza ruga e senza macchia, che non cede ai richiami della ricchezza e del potere, una Chiesa semplice, che rifugge dallo sfarzo, che sta, come il suo Maestro, dalla parte dei miseri e dei diseredati.

Il miracolo che Cristo non debba soffrire più per la sua stessa Chiesa. Per la poca fede e le tante teorie, per la sua Parola distorta e abusata, per la "sportizia" al suo interno, per le parole vuote, per la celebrazione di se stessi e non di Lui (cfr. J, Ratzinger, Via Crucis, 2005).

Il miracolo che susciti nei nostri cuori la tristezza per non essere santi come lui.

Così lo pregai, il 15 maggio 1986, accogliendo e venerando le sue spoglie dinanzi all'Abbazia di S. Spirito, così lo prego ora: "E tu, Celestino, uomo dalla semplicità evangelica, chiedi per tutti noi al tuo Cristo, povero dei poveri, il gusto delle cose vere per sempre e necessarie per la vita eterna. Tu, Celestino, uomo della fraternità senza frontiere, chiedi per tutti noi al tuo Cristo, fratello universale, un amore maturo per ogni storia di dolore e per ogni progetto di vita a cui saremo invitati dal provvidentissimo Dio. Tu, Celestino, uomo della speranza senza fine, chiedi per tutti noi al tuo Cristo dell'utopia, la forza di attendere senza stancarci l'avvento del tuo Regno".

Santo della nostra terra, compi per noi, ancora, miracoli. Compili oggi.

Capitolo Settimo

LA VITA DI S. PIETRO CELESTINO V: UN MIRACOLO

Solo undici allora i miracoli di Celestino elencati nella Bolla di Canonizzazione, solo alcuni come vi si dice espressamente: "... rapporteremo alcuni dei moltissimi miracoli che riferir potremmo, i quali da testimoni certi sono comprovati, come veramente avvenut?".

I miracoli sono sempre "opera di Dio", perché in concreto sono sospensione della legge della natura e questo è possibile solo a Dio. Ma Dio "agisce" per intercessione dei santi, suoi amici (cfr. LG, 50).

Ritengo tuttavia che l'intera vita di Fra Pietro da Morrone sia stata un miracolo.

I. Miracolo la sua vita di penitenza, di preghiera, di mortificazione, di povertà, di distacco dalle cose di questo mondo. Egli era ben consapevole che l'unico necessario è Dio, la vita eterna felice oltre il "passaggio" breve o lungo sulla terra, sempre provvisoria, sulla quale, nascendo, poniamo, solo per un tempo, la nostra tenda.

Certamente hanno segnato fortemente la vita del nostro Santo le parole di Gesù: "Che cosa giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?" (Mc 8,36).

Un grande insegnamento per l'uomo di questo tempo che tutto riduce al mondo, alla terra, che vive come se tutto si esaurisse nel breve spazio di questo tempo terreno, come se la morte fosse l'ultima parola e dopo il nulla. Con la conseguenza che l'unico obiettivo è avere, possedere, godere, anche commettendo ingiustizie e male di ogni genere, tanto, dopo, niente.

II. Miracolo l'accettazione del Pontificato in un tempo della Storia della Chiesa in cui le cose del mondo avevano preso il sopravvento sulle cose di Dio. Non sarà stato facile per l'umile eremita del Morrone accettare un peso che sentiva superiore alle sue forze.

Scrivono infatti i suoi discepoli che, alla consegna del Decreto di Elezione datato 5 luglio 1294, all'eremo di S. Onofrio: "l'uomo santo fu ripieno di grande angoscia e giorno e notte si abbandonò a grandi lamenti. Chiama i suoi monaci, e dice loro recisamente che in nessun modo pensava di ricevere il decreto. Ma i monaci e gli altri suoi devoti gli dicevano: «Perché o Padre, perché dici questo? Perché non consideri che in tal guisa oprando, una grande eresia introduci nel mondo? Questa elezione non venne da te, ma da Dio; se la respingi tu contraddici la volontà di Lui». Ma egli rispondeva: «E chi sono io da sobbarcarmi a tale e tanto peso, ed a tanta potestà? Io non basto a salvare me stesso, e come potrò tutto il mondo?»

Grande lezione di umiltà! L'umiltà è virtù grande. Quanto farebbe bene, oggi, a tanti uomini di Chiesa! Fra Pietro segue le parole del suo Maestro: "Chi vuole essere il primo fra voi, sia il servo di tutti" (Mc 10, 44).

Ma la volontà di Dio, che conduce per le strade pensate per ciascuno di noi, va fatta. Perciò: "... che si facesse e dove si volgesse quest'uomo santo non sapeva. Non accettando, temeva di opporsi al divino volere, accettando, che non giovasse alla Chiesa di Dio, come tutti stimavano. Ed in questa battaglia piangeva e pregava".

La volontà di Dio va fatta sempre e comunque; Fra Pietro lo sa.

Perciò "ricevette la pergamena, e la depose sull'altare in fondo alla celletta. E dopo aver pregato, si alzò, e, fattosi di nuovo alla finestrella con voce ferma ai legati che aspettavan quivi disse: «Do il mio consenso ai voti del Sacro Collegio e accetto il Sommo Pontificato. Mi aiuti il Signore a portarne il gravissimo giogo⁴⁹».

Anche in quest'ora, sono state le parole di Gesù nel Getsemani "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia sia fatta non la mia, ma la tua volontà" (Lc 22, 42) a dargli forza per mettersi tutto nelle mani di Dio.

Fare la volontà di Dio, come Gesù, come Maria, come Abramo, come tanti nella lunga storia umana e cristiana è miracolo.

È necessario e urgente, oggi, tornare a rimettere tutto nelle mani di Dio, anche nelle ore più buie della vita, nella consapevolezza che Dio non abbandona mai. Dio è vicino sempre, Dio è accanto ad ogni uomo, ad ogni storia o tragedia umana. Lui solo può trasformare il buio in luce, la tristezza in gioia.

Miracolo vivente anche in questo Pietro da Morrone.

III. Miracolo la sua rinuncia al Papato. Tante le interpretazioni su questo gesto unico, almeno in quella forma, nella Storia della Chiesa.

Non è Celestino colui che Dante vede nell'Antinferno e di cui dice; "Vidi e conobbi l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto" (Inf. III, vv. 59-60). Non fu "viltà" la sua rinuncia. Fu, a mio parere, da una parte un gesto di condanna per una Chiesa che, uomini accecati dal potere stavano conducendo, per strade, che non erano quelle di Dio, dall'altra un gesto profetico, che auspicava il ritorno ad una Chiesa che è nel mondo, ma non è del mondo, sempre in cammino verso la patria eterna.

Questo l'Atto di dimissioni, il 13 dicembre 1294, davanti ai Cardinali che, nel Conclave di Perugia, il 5 luglio 1294, lo avevano eletto: "Io, Papa Celestino V, spinto da legittime

⁴⁸ CELIDONIO, 309.

⁴⁹ Ivi, 312.

ragioni, per umiltà e debolezza del mio corpo e la malignità della plebe, al fine di recuperare con la consolazione della vita di prima, la tranquillità perduta, abbandono liberamente e spontaneamente il Pontificato e rinuncio espressamente al trono, alla dignità, all'onere e all'onore che esso comporta, dando sin da questo momento al Sacro Collegio dei cardinali la facoltà di scegliere e provvedere, secondo le leggi canoniche, di un pastore la Chiesa universale".

Miracolo questo gesto anche sotto un'altra angolatura. E qui riporto una tesi molto personale, ma suggestiva di don Virgilio Orsini nel suo "Fra Pietro sul Morrone" (pp. 55-61).

Secondo l'Orsini la rinuncia fu l'ultima vittoria di Fra Pietro sul demonio. Questi, che mai cessa di ostacolare il cammino della Chiesa e dei figli della Chiesa verso la santità, al fine di perderlo lo perseguita fin da giovinetto, nella solitudine dell'eremo, sempre.

Il demonio sa che l'accettazione del Pontificato è la sua rovina, perciò Fra Pietro vi rinuncia non per viltà, ma per coerenza. Il suo gesto non è debolezza, ma forza che vince il Maligno.

Questi i Santi che come tali rimangono nella Storia della Chiesa e dell'umanità, come sottolineò Papa Benedetto XVI ancora nella sua omelia il 4 luglio 2010 in Piazza Garibaldi a Sulmona:

"Sono passati ben ottocento anni dalla nascita di S. Pietro Celestino V, ma egli rimane nella storia per le note vicende del suo tempo e del suo pontificato e, soprattutto, per la sua santità. La santità, infatti, non perde mai la propria forza attrattiva, non cade nell'oblio, non passa mai di moda, anzi, col trascorrere del tempo, risplende con maggiore luminosità, esprimendo la perenne tensione dell'uomo verso Dio".

Tutta la vita di San Pietro da Morrone dunque un miracolo. I Santi sono "opere" straordinarie di Dio, "miracoli", che precedendoci, ci indicano il giusto cammino.

Così il card. Joseph Ratzinger: "Non sono le maggioranze occasionali che si formano qui o là nella Chiesa a decidere il suo e nostro cammino. Essi, i Santi, sono la vera, determinante maggioranza secondo la quale noi ci orientiamo. Ad essa noi ci atteniamo! Essi traducono il divino nell'umano, l'eterno nel tempo".

Ce ne fossero di più oggi! Migliore sarebbe la Chiesa, più autenticamente di Cristo, migliore sarebbe il mondo.

CONCLUSIONE

L'intento di questo mio modesto lavoro era quello, nella ricorrenza dei 700 anni dalla canonizzazione di Fra Pietro da Morrone, di riportarlo all'attenzione della gente di questa terra, benedetta dalla sua presenza, che lo ha amato e lo ama. Ripresentare a me e a tutti le virtù che lo hanno fatto Santo.

Della santità i Santi sono i testimoni storici, ci dicono che la santità è accessibile alle moltitudini, con la loro concretezza personale e storica ci dicono che è imitabile. I Santi fanno sperimentare che il Vangelo e la vita nuova in Cristo non sono un'utopia o un puro sistema di valori, ma sono *lievito* e *sale* capaci di "far vivere" la fede cristiana all'interno delle diverse culture, aree geografiche ed epoche storiche.

Qualcuno potrebbe obiettare: cosa può dirci un santo così lontano da noi nel tempo? Come può il Medioevo cristiano, il tempo di Fra Pietro, essere fonte ispiratrice per la Chiesa di questa nostra estrema modernità?

Il Medioevo del quale fu protagonista il Papa eremita è all'altezza dei nostri tempi, parla ancora perché la profezia della vita di Celestino è essa stessa un invito a riscoprire la purezza e il rigore di un cristianesimo limpidamente evangelico, nel cui cono di luce risalta l'immagine nitida della Chiesa.

Essa si specchia nel volto del suo Signore mentre ricerca l'incontro con tutti gli uomini, da anima ad anima.

Scriveva Mons. Michele Giulio Masciarelli, teologo e mio carissimo amico, su Avvenire del 29/10/2009: "Il Celestino V dipinto da Ignazio Silone ne L'Avventura di un povero cristiano è un uomo esemplarmente evangelico. La sua è la "chiesa dell'umiltà": «La nostra forza – dice Fra Pietro ai Fraticelli – non è nei giuochi di parole, al modo dei legulei, ma nella sincerità». E ancora: «Per i cristiani i valori supremi sono le coscienze: esse meritano dunque il massimo rispetto».

Celestino coltivò il sogno di una "Chiesa profetica" perché pura era la sua origine: proveniva da un "Ordine Religioso", a contatto col popolo e lontano da ogni «castrum, casale, villa», cioè da qualsiasi "compromesso" con i "ceti abbienti". In questo fu uomo di speranza.

Egli fu anche uomo di fede, nel senso che propose segni profetici proiettati sul futuro: il primo fu l'ingresso a L'Aquila su un "asinello", come Gesù a Gerusalemme, ma il più importante fu l'intuizione senza tempo della "Perdonanza".

Umiltà e perdono, due parole che possono rinnovare il volto di ogni cristiano e di ogni Chiesa". E quanto ce n'è bisogno.

APPENDICE

- Dati Biografici di Fra Pietro da Morrone Celestino V
- La Bolla della Perdonanza di Celestino V
- La Bolla di Canonizzazione
- I due Processi (parti scelte)
 - 1. Processo storico del card. Tommaso- Miracoli riportati nel Codice 17651
 - 2. Processo Informativo o Canonico del 1306
 - 3. Sommario o Processo Aquilano

DATI BIOGRAFICI

di Pietro Angelerio, in seguito chiamato Fra Pietro da Morrone, divenuto Papa col nome di Celestino V e infine canonizzato come San Pietro del Morrone.

(Cronologia essenziale)

- **1209** (1215) Nasce in Molise. Le sue origini sono rivendicate da numerosi luoghi molisani fra cui Isernia, S. Angelo Limosano, Macchia D'Isernia, Morrone del Sannio e molti altri.
- **1235** Si rifugia sul monte Palleno (oggi Porrara, fra Sulmona e Castel di Sangro) in una grotta scavata con le sue stesse mani.
- **1239** Si reca a Roma per prendere i voti.
- **1241** Si rifugia in località Segezzano presso Sulmona, alle falde del monte Morrone e continua a vivere in solitudine.
- **1245** Per sfuggire alla presenza assillante dei devoti e dei fedeli trova riparo sulle vette della Maiella. Vive lunghi anni in assoluta segregazione e in stato di perpetua penitenza ed mortificazione della carne.
- **1273** Si reca a Lione, a piedi, per evitare che Gregorio X, nel Concilio Lionese II, disciolga la sua Congregazione.
- **1294** Senza aver mai posto la sua candidatura, e dopo aver trascorso circa sessantacinque anni in solitudine, viene eletto Papa il 5 Luglio nel Conclave di Perugia.
- **1294** Il 13 Dicembre, dopo cinque mesi di Pontificato, indisponibile ad ogni forma di corruzione e di compromesso, si dimette.
- **1296** 19 Maggio. Muore dopo dieci mesi di segregazione nel Castello di Fumone presso Anagni, prigioniero di Bonifacio VIII.
- 1313 Il 5 Maggio viene elevato agli onori degli altari, Santo e Confessore.

LA BOLLA della PERDONANZA DI CELESTINO

Il nuovo Pontefice volle concedere al popolo dei credenti il dono di una grande indulgenza, che un mese più tardi, il 29 settembre dei 1294, mentre la Corte papale risiedeva ancora all'Aquila, ufficializzò con un privilegio scritto, con la forma della "littera gratiosa", la *Inter sanctorum solemnia*, di cui si riporta il testo originale e relativa traduzione.

"Celestinus episcopus, Servus servorum Dei, universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis, salutem et apostolicam benedictionem. Inter sanctorum solennia S. Iohannis Baptiste memoria eo est solemnius honoranda, quo ipse de alve sterilis matris procedens, fecundus virtutibus, sacris eulogiis et facundus fons, apostolorum labium et silentium prophetarum in terris Christi presentiam, caliginantis mundi lucernam, ignorantie obtectis, tenebris, verbi preconio et indicis signo mirifico nuntiavit, propter quod eius gloriosum martyrium mulieris impudice indictum intuitu misteraliter et secutum.

Nos, qui in ipsius Sancti decollatione capitis, in ecclesia sancte Marie de Collemayo Aquilensi Ordinis S. Benedicti, suscepimus diadematis impositum capiti nostro insigne, hymnis et canticis ac fidelium devotis oraculis cupimus venerabilius honorari. Ut igitur ipsius decollationis festivitas in dicta ecclesia precipuis extollatur honoribus et populi Domini devota frequentia tanto devotius et ferventius honoretur, quanto inibi querentium Dominum supplex postulatio gemmas Eccelesie donis micantes spiritualibus sibi reperiet in eternis tabernaculis profuturas, omnes vere penitentes et confessos, qui a vesperis eiusdern festivitatis vigilie usque ad vesperas festivitatem ipsam immediate sequentes ad premissam ecclesiam accesserint annuatim et omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi a baptismo, absolvimus a culpa et pena, quam pro suis merentur commissis omnibus et delictis.

Datum Aquile, III Kalendas octobris, pontificatus nostri anno primo."

"Celestino vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli di Cristo che vedranno questa lettera, porge il saluto e l'apostolica benedizione. Tra le feste dei santi tanto più solennemente deve onorarsi la memoria di san Giovanni Battista in quanto egli, pur nascendo dal grembo di una donna sterile per vecchiezza, tuttavia fu fecondo di virtù, di santi doni, fonte feconda della parola degli apostoli e silenzio dei presenti, annunciò con pubblici discorsi e col segno meraviglioso del suo indice la presenza di Cristo in terra, luce del mondo immerso nelle tenebre dell'ignoranza, per la qual cosa seguì misteriosamente il suo glorioso martirio, imposto dall'arbitrio della donna impudica.

Noi, che nel giorno della Decollazione di cotesto santo, nella chiesa aquilana di Santa Maria di Collemaggio dell'ordine di san Benedetto, ricevemmo l'insegna del diadema impostoci sul capo, desideriamo che questa chiesa sia ancora più onorata e venerata con inni e canti e con le preghiere devote dei fedeli. Perciò, affinché in questa stessa chiesa la festa della Decollazione del Battista sia elevata di onori speciali con la devota frequenza del popolo del Signore e tanto più devotamente e assiduamente sia onorata, quanto più la supplice invocazione di coloro che si rivolgono al Signore li trovi i tesori della Chiesa risplendenti di doni spirituali che giovino a essi nei tabernacoli della vita eterna, tutti coloro che saranno veramente pentiti dei peccati confessati e che dai vespri della vigilia della festa fino ai vespri immediatamente seguenti la festa stessa ogni anno entreranno nella predetta chiesa, assolviamo da ogni colpa e pena che meriterebbero per i loro delitti e per tutto quel che commisero a partire dal battesimo, per la misericordia di Dio onnipotente, e confidando nell'autorità dei santi Pietro e Paolo, suoi apostoli.

Dato all'Aquila, il 29 settembre del primo anno del nostro pontificato"

BOLLA DI CANONIZZAZIONE

Clemente Vescovo, Servo dei Servi di Dio, a tutti i Venerabili Fratelli Arcivescovi Vescovi e i diletti figli Abati.

Colui che opera cose grandi, incomprensibili, meravigliose e senza numero, il Figlio di Dio, l'Increata Sapienza, il Verbo del Padre e lo Spirito Santo da sé formando il mondo dal nulla, lo volge con soave regolamento, produsse ogni cosa secondo la sua natural perfezione; riempì il cielo di Angeli, e l'uomo, fatto a sua immagine, colmandolo di grazia, lo fece degni delle celesti mansioni.

Di recente, nei giorni nostri, rinnovando gli antichi prodigi, senza togliere le meraviglie, lo stesso Altissimo, fece opera stupenda ed ammirevole che altamente predica le glorie della maestà divina; coll'inondare la chiesa, sposa sua, d'un altro genere di gaudio. Ecco che già i fatti preclari del nuovo confessore si manifestano al mondo, i suoi chiarissimi meriti si svelano ai viatori del mondo che passa, e i suoi grandi miracoli, parlano della sua gran santità: le quali cose ne accertano ch'egli goda pieno riposo dopo la fatica, nelle delizie del paradiso, tra i segreti padiglioni di Dio. Ed è giusto. Infatti egli, che quaggiù mai cessò di progredire di virtù in virtù, è riconosciuto degno che in cielo, dopo aver abbandonata la terra, guardi la gloria del Signore a faccia svelata. Perciò le schiere dei beati spiriti esultano; mentre questo Santo irradiato dal solare splendore è aggregato ad essi, ed il loro consacrato numero, diminuito dalla rovina di quelli che caddero, è riempito da lui, sfolgoreggiante di gloria. Applaudiscono i cieli, mentre a lui che avanzò sempre nella virtù, mostrano aperto il sentiero; e Dio quivi apparecchia etereo trono a lui che va a regnare. Faccia plausi dunque, e giubili con voce di cantico la sposa di Cristo, la Madre Chiesa, mentre colui che generò con l'acqua battesimale, e nutrì col seno di pietosa madre, e cui ebbe nel mondo qual padre e pastore ha mandato glorioso ai celesti; e che, dal suo orto irrigato da Dio, presenta glorioso festante al divino sguardo è qual giglio di niveo candore, e qual rosa spirante odore esimio. Quanto sei felice, o terra che producesti un tale sì gran tralcio, aderente alla vite robustissima di Cristo. Le propagini del quale, sino ai confini della terra si stendono con l'odore sparso della mirabile santità ed il vino, spremuto dalle sue uve, letiziando i cuori dei devoti all'amore di Dio, alletta ed accende le mente dei mondani. Certamente il B. Pietro trasse origine, come si dice, dalla Provincia detta terra di Lavoro da genitori onesti, cattolici e devoti.

Costui, educato come Tobia a temere Dio fin dall'infanzia ed a fuggire i vizi, considerando che gli allettamenti del mondo, che per lo più, mentre addolciscono le umane menti, impiagano attaccano ed imprigionano, essendo in età già tenera, ma d'animo virile in corpo debole, prima che secolareschi beni gl'impigliassero l'animo, tentando la fuga con prudenza, come il Battista, si avviò alla solitudine dell'eremo, dove, lontano dalle colpe, potesse da solo viversene col suo Creatore. Non può la parola spiegare, in modo facile e breve, con quanta asprezza di vestito, in luoghi deserti, orridi e quasi impervi agli uomini; con quanta povertà di cibo, con quante veglie ed orazioni, con quanti altri castighi abbia macerata la sua carne; affinché, nutrita tra le delicatezze non infierisse ribelle contro lo

spirito. Ciò l'uomo santo operava con vero senno e prudenza, perché scossa da sé e frantumata la paglia della sua carne, il suo spirito innocente, come grano spulato e mondo, fu degno di esser riposto nelle arche celesti.

E per dire a edificazione dei fedeli, almeno poche cose delle molte, che sieno come modello che informi il viver nostro; esso, come è provato da molti testimoni fededegni, dispettando le avvisate e vanitose vesti, in che gli amatori del secolo si dilettano, si copriva con cilicii di peli di cavallo irti e nodosi e di altre vesti molto rozze e vili. Portava sulla nuda carne, una catena, e talvolta un cerchio dei ferro. Fuggendo ogni morbidezza di letto (perché la carne, petulantemente lasciva, non scapestrasse contro lo spirito) in terra, e su nude tavole dormiva o su graticce, vestito di cilicio, e dei consueti panni stretti ai lombi dalla catena di ferro, o dal cerchio. Suo guanciale era un legno, o una pietra, o simil cosa dura. E (ciò che è quasi insopportabile!) sano, o infermo non si cibò di carne. Il vino non lo beveva, se non rarissimamente; e così annacquato che non sembrava più vino. Digiunava sempre, fuorché la domenica. Osservava, nientemeno, sei quaresime in ciascun anno, desideroso di ristorare l'anima, non il corpo, ed affliggeva in esse più del solito la sua carne. O cosa stupenda e non solita in altri! Vedere un uomo in mortale e fragil carne non cadere sotto il peso di sì cruda e diuturna macerazione! Infatti in tre quaresime digiunava in pane ed acqua, ed alle volte con sole foglie di cavoli, senza pane. Di tanto in tanto mangiava solo pomi o castagne, o granelli di fave ammollite nell'acqua, o crude rape.

Nelle altre quaresime poi, servivasi d'una sola vivanda, e scipita e poca. In alcune di queste quaresime (cosa che fa orrore al corpo umano), si servì soltanto del cilizio per veste. In talune del cilicio sotto la corazza di ferro, che premendone i nodi penetravano nella carne che dirompevasi, come attestano i suoi compagni. E tutto ciò in costui era superiore alle umane forze. Poiché tollerare cose sì gravi, l'umana virtù non sembra bastevole, ma piuttosto la divina dimorante in lui, operava in ciò. Questo beato uomo avendo già mortificato e represso con lo spirito gli appetiti della carne, sommamente devoto a Dio, con l'assidua preghiera tenne l'animo fermamente a lui elevato. A mezzanotte sorgeva alle laudi mattutine e recitatele, leggeva il Salterio con la Litania, o moltissime collette con frequenti genuflessioni e dure discipline, crocifiggendo la sua carne coi vizi e le concupiscenze. Nell'aurora poi, celebratasi da lui la messa, di nuovo tornando al Salterio là dove avea lasciato, non cessava di pregare fino a terza.

Affinché il diavolo non lo trovasse ozioso, colle proprie mani lavorava, con lo scrivere od intessere cilici, o adoperandosi in altre cose oneste ed utili da terza a nona. Dopo il cibo e sino a notte profonda, se ne stava con Dio, non rilasciando dalla fervida orazione. Bello nel decoro dei suoi costumi, con l'odore della santa vita generalmente diffuso trasse molti al suo cospetto, e moltissimi che dirupavano nei vizi, li ridusse a Dio, coi santi ammonimenti, e con l'esempio. Né fa meraviglia: perché la carità lo faceva tutto di tutti, l'obbedienza pronto, l'umiltà mansueto, la pietà condolente coi sofferenti, la purità bello, il digiuno ammirevole, la pienezza dell'onestà reverendo, l'affabilità allegro, la costanza di animo nelle sinistre o prospere cose, sempre eguale.

Il Santo uomo, per desiderio di accrescere il divino culto istituì una monastica Congregazione sotto la regola del B. Benedetto, aggiungendovi strettissime disposizioni: dove raccoltasi una numerosa adunanza dei suoi monaci, e fondati luoghi non pochi, in cui Cristo Gesù continuamente venisse da essi lodato, con essi visse fiorente d'ogni virtù, e con eccellenti opere sante informandosi e riformando tutti. E perché non era spediente che la fragranza di tanta santità in un solo angolo del mondo si sentisse, ma che ad edificazione dei fedeli tutti più prontamente per ogni parte del mondo si spargesse; per provvida disposizione fu assunto al Sommo Pontificato. Nel quale restando tutto quello stesso che era stato, sotto l'abito della più eccelsa dignità, non abbandonando la vita eremitica, per quanto gli fosse lecito osservarla, né il tenore e né l'animo; seppe, tra le ricche vivande serbarsi sobrio ed austero; e tra le ampie ricchezze, sommamente povero. Ma quest'uomo di meravigliosa semplicità, e non esperto dei negozii che toccavano il reggimento dell'universale Chiesa (come colui che dalla puerizia fino alla vecchiezza, non aveva applicato l'animo nelle cose di quaggiù, ma nelle divine), rivolgendo in se stesso prudentemente l'occhio dell'intima attenzione sua, liberamente ed in tutto, cedette agli onori ed ai pesi del papato, perché all'universa Chiesa non derivasse pericolo di sorte dal suo reggimento; e perché schivate le turbinanti cure di Marta, potesse starsene con Maria ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione.

Dopo ciò, tutto inteso alla divina contemplazione, sempre sino alla morte, in cui quella beata anima uscì dalla prigione del corpo con avviarsi al cielo, menò vita più che santa. E perché era molto conveniente, che quello a cui Dio aveva infuso tanti e sì eccelsi doni di grazie, apparisse preclaro al mondo ed onorando coi segni della divina virtù: non mancarono i divini miracoli in qualsiasi sua condizione, cioè prima del papato, nel papato ed anche dopo il papato, in vita sua e dopo morte, acclamanti doversi imitare da tutti sì eccellente santità. Ed affinché ciò sia più noto a tutti credenti, rapporteremo alcuni dei moltissimi miracoli che riferir potremmo, i quali da testimoni certi sono comprovati, come veramente avvenuti.

- I.Una donna per grave infermità, divenne del tutto cieca da non poter essere giovata da alcun rimedio praticatole dai medici. Menata al romitorio, dove allora dimorava, nel segnarsi con una crocetta di legno, che Fra Pietro per il marito aveale trasmessa, ed applicandola agli occhi suoi, perfettamente e subito guarì.
- II.Un tale divenne così furioso e pazzo che, perché non facesse del male né a sé né ad altri, venne legato con funi e catene di ferro. Menato a Fra Pietro, avendo mangiato del pane da lui offertogli, rimase guarito in modo sì perfetto, che in seguito non sentì più nulla di questa infermità.
- III. Una fanciulla aveva una fistola sì pericolosa al piede, con più aperture, che i medici temevano non lo perdesse. Portata a lui e per tre volte avendola segnata con la Croce sulla piaga; subito restò sana: tanto che dopo pochi giorni non rimase nel piede orma alcuna della detta infermità, o cicatrice.

- IV.Una donna, oppressa da sì gagliarda eticia, che fu dai medici disperata, non poteva muoversi per qualsiasi necessità da un luogo all'altro, ma avendo riposato per lo spazio di un'ora sotto un pannolino cui avevale per il padre di lei mandato Fra Pietro, subito si levò guarita.
- V.Un altro aveva da 5 anni un gonfiore grosso quanto un uovo di gallina alla mano. Benedetto quivi dal Santo, dopo un tantino, restò totalmente e perfettamente sano.
- VI. Stando nel fastigio del Sommo Pontificato, una donna, che per quattro anni era stata gonfia e gialla in tutto il corpo dalla potenza della malattia, tanto che non poteva far nulla, né senza notevole dolore camminare; condotta al luogo per cui doveva passare Fra Pietro, allora Sommo Pontefice, e benedetta da lui, subito tornò alla primiera sanità.
- VII.Un'altra donna, così contratta nelle membra, che non poteva camminare, né mutarsi da un luogo ad un altro se non portata; posta lungo la via per cui allora Fra Pietro passava, e datale da lui la benedizione, restò subito e perfettamente sana.
- VIII.Dopochè rinunciò al papato, uno che aveva quasi del tutto perduta la vista, presentandosi a Fra Pietro e menata sugli occhi del paziente una crocetta di legno, subitamente ed interamente guarì.
 - IX.E finalmente perché nella morte di lui non mancasse un divino testimonio della sua splendida santità, della Croce che sommamente amò, fece Dio apparire un segno mirabile. Infatti nel tempo della sua morte apparve una piccola croce fulgida, nel mezzo della porta della camera in cui era, che in giro volgendosi, continuamente rimase per divina virtù sospesa in aria, finché il corpo di lui da quella camera non fu rimosso.
 - X.Dopo la morte dell'uomo santo, uno fu colpito da paralisi, e non poteva né camminare, né stare, né parlare, in alcun modo. Condotto là dove Fra Pietro era solito far penitenza e posta una catena che dicevasi esser uso portar vivo sulla nuda carne, al collo ed al capo del paziente, ed a tutte le membra di lui, fu immediatamente liberato.
 - XI.Un tale che aveva perduto le forze di camminare, e di stare, e l'uso delle mani, menato alla Chiesa dove il corpo del Santo giace riposto, e pernottandovi con animo devoto, si sentì nel mattino totalmente liberato.

Con questi ed altri moltissimi miracoli gloriosi, rese mirabile il Signore il suo servo, illustre al mondo, e venerando.

Con gaudio pertanto faccia plauso la madre Chiesa ed inneggi con soavi cantici. Imperocchè questo Confessore di Cristo, suo figlio esimio, tra le beate schiere è in possesso della stella matutina, e sulla mensa di Cristo gusta con gli Angioli, a piena bocca, la nascosta manna, più dolce del miele. Non cessi dal giubilo la gente Cattolica: perché l'accesa pietra che con le forbici tolse in mezzo ad essa l'intendente Serafino dall'altare, è congiunta nella celeste Gerusalemme con quelle pietre infocate, in mezzo a cui cammina il Re de' cieli. Ha presso Dio questo avvocato, cui una sgorgante fonte perenne di gioia inebria. Si rallegri anche la Religione da lui istituita, e canti le lodi dell'Altissimo; infatti

questo suo protettore glorioso veste la stola dell'immortalità e sedendo con i principi, tiene sempre chiaro il segno della gloria sempiterna.

E perché è cosa degna, che chi Dio glorifica su in cielo, quaggiù il mondo veneri per suo patrocinio; Noi della santità della vita e della verità dei miracoli di questo santo, dei quali facemmo fare diligente inquisizione con discussione di esame prudente, avendo ottenuta piena e ferma certezza: di più richiesti con preghiera umile e devota di tutti i Prelati che erano nella Sede Apostolica, col consiglio e consenso dei nostri Fratelli, confidando nella virtù di Dio Onnipotente, coll'Autorità ancora dei Beati Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, giudichiamo doversi costui ascrivere nel catalogo dei Santi.

Intanto tutti voi avvertiamo ed esortiamo, e vi comandiamo per le apostoliche lettere, che ai 19 di Maggio devotamente e solennemente celebriate la festa di questo Confessore, e la facciate celebrare dai vostri sudditi: affinché per la sua pia intercessione possiate qui essere protetti da ciò che nuoce, ed in futuro conseguire i sempiterni gaudii.

Ed affinché al suo Ven. Sepolcro affluisca la moltitudine del popolo cristiano, e più solennemente si celebri la festa di questo Confessore: a tutti i veramente pentiti e confessi, che, con reverenza, in tal festa per ogni anno lo visiteranno per domandare il suo aiuto, con l'autorità di Dio Onnipotente, di Maria e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo rilasciamo misericordiosamente dell'ingiuntagli penitenza 5 anni e 5 quarantene. A chi lo visita in ciascun anno, nel giorno dell'ottava della sua festa, un anno ed una quarantena.

Dato in Avignone, tertio Nonas Maji – P. N. A. VIII.

I PROCESSI

I due processi dei miracoli del Santo sono: il *Processo storico* ed il *Processo Informativo*, canonico.

Essi sono i documenti della più alta importanza, non solo riguardo al Santo, ma anche dal lato storico, geografico, filologico, come scritture del Sec. XIII, che ci danno notizie di luoghi, di nomi, di vocaboli, di malattie, di costumi di quell'epoca; e più d'ogni altro dal lato religioso perché mostrano la viva pietà dei popoli d'allora nel patrocinio dei Santi.

Giovano poi molto a togliere una falsa prevenzione che si ha, più che mai oggi, su tutte le opere miracolose di quei tempi.

Il Processo storico fu fatto, per impulso del Cardinal Tommaso, dai discepoli del Santo spediti per ciascuna terra di questa provincia, per raccogliere i miracoli conosciuti, e provati dai fededegni.

Il *Processo Canonico* poi, ordinato da Clemente V nel 1306, con tanta solennità e rigore, raccolse le deposizioni giurate di 322 testimoni.

Pregio singolarissimo di questi due Processi è la loro antichità.

PROCESSO STORICO DEL CARDINAL TOMMASO

50. (Si continua l'ordine numerico del Codice)

Il Miracolo di Catania o Catarina riferito alla P. I. C. IX.

- 51. Un fanciullo di Sulmona pativa di una rottura nel suo corpo. Perciò con devozione fu portato dal santo Uomo. Il quale pregò per lui, e segnò il luogo infermo, che per la grazia di Dio e l'orazione del santo Uomo rimase sano. *Questo miracolo sarà il medesimo del Processo Informatico* (T. 107).
- 52. Un altro fanciullo di Sulmona, per un anno e mezzo soffrì una infermità, detta *gutta salsa* in guisa che tutto il suo corpo, dal capo ai piedi, aveva rotta la carne, come fosse un lebbroso. I parenti lo portarono al santo uomo che lo segnò. E nel terzo giorno non s'avvide (*il teste*) in quale ora ed in qual modo, restò sanato, perché nel corpo di lui non vi rimasero vestigia di cicatrici. (*Proc. Inf.* Tes. 39).
- 53. Miracolo del mutolino in Santa Maria di Faiola, narrato nella Parte Seconda Cap. VI.

- 54. Un uomo di *Patola (Pratola?*), di nome *Petrone*, soffriva di mal caduco. Andò dal Santo a cui fè palese la sua infermità, pregando di aiutarlo. Il Padre lo benedisse, e pregò per lui. In pochi giorni fu liberato.
- 55. *Palma* di *Pratabundati*, da lungo tempo era vessata dal demonio. Con gran comitiva d'uomini fu portata a *S. Spirito* in quel giorno che il Santo doveva celebrare la messa in pubblico. E nel celebrarsi della messa venne liberata al cospetto di tutto il popolo; ed in pace se ne tornò a casa. (*Proc. Inf.* T. 47).
- 56. Benedetto Bulote di Rocca Morice, da mezzo anno e più, soffriva gran dolore nel ginocchio e in nessun modo poteva camminare, né fare alcuna cosa. Smesse tutte le medicine che vi aveva applicate, se ne andò a *S. Spirito* di Majella. Dove allora era Fra Pietro, cavalcando il suo asino. Mentre gli mostrava il ginocchio, glielo segnò.
 - Da quell'ora rimase libero da dolore, e con rendimenti di grazie partì da lui.
- 57. Raone della stessa terra, per due mesi patì una infermità nel sinistro lato del collo e della mascella sino al vertice del capo, di guisa che toccandola si vedeva una cute. Andando alla cella di Fra Pietro, lo pregò umilmente che lo segnasse di croce sull'infermità. Il padre non disdegnò di farlo. Onde egli, al secondo segno, si sentì totalmente libero.
- 58. Anche in Rocca Morice vi era un Riccardo di Berardo, il quale dice che aveva una figlia muta e rattrappita (trappam) che per 7 anni, dacché nacque, non si mosse da un luogo all'altro. Il padre si recò da Fra Pietro domandandogli, con lacrime e devozione, consiglio ed aiuto. Il venerabile padre lo consolò, e gli dette un pane con la benedizione, perché lo portasse alla figlia sua. E tosto che giunse in casa sua, la figlia parlò e gli disse: «Padre, dammi il pane benedetto che mi hai portato». Sentendo il padre ne restò meravigliato, e disse alla figlia: «Sorgi figlia mia e te lo darò». Subito la fanciulla si alzò, camminò e parlava bene. E queste cose le attestano tutti di quella villa, ed anche i monaci che quivi ebbero l'origine (II med. del Pr. In. t. 111).
- 59. Nel Castello di Caramanico vi fu il Sacerdote Don Galtero di Tommaso che aveva una pietra nella vescica, e non poteva urinare, se non con tanto dolore che pareva esalasse l'anima. Gli fu detto di recarsi dal Santo. Si fè adagiare sopra un somaro; con devozione vi andò, e con lacrime gli chiese misericordia. A cui il padre stese la mano, lo segno con la croce e gli disse: «Dio nella sua misericordia e pietà ti aiuti.» Tosto quegli si sentì sano, e mise in quel giorno la pietra. (Il med. Pro. In. T. 63).

- 60. In Caramanico *Matteo di Sinibaldo*, aveva perduto, per una malattia gravissima, il lume degli occhi. Recato al Santo, questi lo benedisse e gli segnò di croce gli occhi. E tosto ricuperò il vedere e rese grazie a Dio. Ciò avvenne alla presenza dell'Abate di San Clemente in Pescara.
- 61. In *Caramanico* il Sacerdote Don (*dominus*) Giacomo di Stefano, per una forte malattia aveva perduto il lume degli occhi sì che appena ci vedeva oscuramente. Fu menato al Santo, a cui devotamente chiese misericordia. Vedendolo Fra Pietro levò gli occhi al Cielo e pregò per lui, segnò di croce gli occhi di D. Giacomo, che ricuperò il vedere (P. I. t. 43).
- 62. Nel Castello di Serre Monacese, un uomo chiamato Buontempo, asseriva che in tempo di mietitura alzò un gran peso per cui crepò dal lato sinistro, e per due mesi durò quella infermità. Finalmente bell'Assunzione della B. V. Maria, uscito Fra Pietro dalla quaresima solita, si fece a lui e gli annunziò il suo male. A vederlo il Padre n'ebbe compassione, pregò per lui, e segnò di croce la rottura. E prima di otto giorni guarì. Molti di quella terra lo confermano.
- 63. Nel Castello di Peragre un tal Sanità, diceva di propria bocca che una notte veniva dal Castello di Fara e, preso da grande paura, cadde a terra, dove giacque per una buon'ora. E quando si alzò si trovò con la bocca totalmente storta, che metteva paura a chi lo guardava. Per cui stette molto vergognoso e dolente. Avendo gran devozione a Fra Pietro, andò da lui a San Giovanni di Orfente, pregandolo che gli mettesse la mano sulla bocca. Lo fece il Santo e lo segnò di croce. E tosto per la grazia di Dio, ed i meriti di lui, la bocca tornò alla stato primiero. Con molto giubilo e ringraziamenti a Dio ed al Santo tornò a casa sua. E riferiva a tutti ch'era guarito per Fra Pietro. E tutti ne lodavano il Signore.
- 64. -Di un rattratto e due rachitiche P. I. C. IX.
- 65. Di un rattratto e due rachitiche P.I.C. IX.
- 66. Nella *Città di Lanciano*, *il Notaio Panfilo*, asseriva aver visto alcuni miracoli della santità di S. Pietro. E giurò sugli Evangeli, non costringendovelo nessuno, che mentre esso soffriva una rottura al lato destro, andò dal medico di *Guardia* (Grele) per curarsi. Vi rimase per 5 mesi, senza poter guarire. Del che si meravigliava egli e il medico. Non sapendo che fare pensò di andare a Fra Pietro, lo deliberò, ne fece voto, sperando di riottenere sanità. Questo voto lo emise il giovedì, e nel sabato seguente pensava di recarsi da lui. Ma il sabato, di buon'ora si sentì totalmente sano.

Però, come si era proposto, andò, con un compagno. In quel giorno non poté parlare con fra Pietro, ma nel seguente. Avvicinandoglisi s'inginocchiò dinanzi a lui. E tosto Fra Pietro, prima che il Notar Panfilo parlasse gli disse: Perché o misero commetti peccato con la moglie altrui? Perché permetti che in tal guisa t'inganni il diavolo? Fai Male? È tempo ormai che te ne penta. A cui Panfilo rispose: O Padre Santo, sono vere le cose che dici! E cadde a terra, e piangeva. Allora il Santo gli disse che in avvenire più non lo facesse, perché non gli era necessario. Ed aggiunse: Tu hai una buona moglie e casta. E quegli rispose: Padre Santo, ma io non ho la forza di allontanarmi da colei! Allora l'uomo Santo s'inginocchiò avanti l'altare e pregò. E poi disse al Notaio: Confida nel Signore, e più non temere per l'avvenire di un tal peccato. E gl'impose la penitenza. E costui accomiatatosi da lui, non più ardì parlare con quella donna; né ricercarla di peccato. Di ciò fan fede molti valenti uomini di quella città.

67. In *Ortona a Mare* un tal *Genovese* asserì aver perduto il lume dell'occhio destro, dalla percossa di una vite, mentre nella festa di *S. Antonio* lavorava nella sua vigna. Si mise nelle mani dei medici, ma senza beneficio, anzi peggiorò. Finalmente andò a Fra Pietro in *San Giovanni d'Orfente*, e lo pregò a metter la mano sul suo occhio. Il che fece, e con segno di croce lo toccò. Ed immediatamente, in quella stessa ora, vide perfettamente dall'occhio cieco come dal sano. Ne rese grazie a Dio e al Santo. Ciò confermarono molti valenti uomini che videro ciò.

Segue il miracolo di Biagio P. I. IX.

- 68. In Casale Comitis un Galterio di Giuliano asseriva di avere avuto all'inguine un tumore: e si ammollì e si aprì, tanto che per l'apertura cominciarono a sbollicarne i vermi (lumbrici), poi i vinaccioli dell'uva (arillos), finalmente gusci o scorci (scorqizos) dell'uva, ed in ultimo ne usciva tutto lo sterco. Perciò il suddetto Galterio non volendo più sopportare tanta immondezza, che aveva da 4 anni, andò a Fra Pietro a S. Giovanni in Orfente, pregandolo devotissimamente che si degnasse venirgli incontro. Il Santo, mosso da gran pietà, segnò di croce quel forame donde scaturiva quella putredine, e rimase sano. E dipoi pel natural sito (sexum) sempre si scaricò (egestavit).
- 69. In *Bucchianico* (*Buclano*) un tal *Galterio* ebbe malattia di petto per un anno continuo e più, che stette lungamente sotto cura dei medici, senza profitto. Sentendo la fama di santità di Fra Pietro, andò da lui, gli domandò di benedirlo e pregar Dio per lui. Ne fece promessa, gli dette del pane benedetto e lo segnò di croce. Non dopo molti giorni restò sano.

- 70. In *Bucchianico*, *Simone di Leonardo* asserì di aver patito una *rottura al lato sinistro*; ma persuase il padre di condurlo a F. Pietro. Lo fece ed esortò il Santo con divozione a pregare pel figliuol suo. Dopo la Messa il Padre Santo segnò con preghiera la parte inferma, e tosto la carne rotta si consolidò, e restò sano. Il padre e più altri che vi si trovarono presenti ciò confermarono.
- 71. Miracolo in Tomm. di Luco P. I. C. IX.
- 72. Miracolo in Giov. di Paterno P. II. C. XIII.
- 73. Una nobil donna di *Calabria*, *leprosa*, aveva più volte sentito dire della santità di F. Pietro, e n'era devotissima. Spedì a lui il Sacerdote *D. Simone di Calabria* per pregarlo di mandargli l'acqua dell'abluzione delle sue mani; sperando, col lavarsene, di rimanere tosto sanata. Il che fu fatto; benché tal sacerdote non potesse parlare con F. Pietro, ch'era in osservanza della quaresima di S. Croce, pure i frati ch'eran con lui glielo riferirono. Il santo, a sentir ciò, benedisse l'acqua, e ne riempì un'ampolla di vetro (*bocca*) recata dal Sacerdote, che i monaci consegnarono al prete. Questi con grande gioia la portò alla detta signora, che con grande divozione la prese, e se ne lavò. Subito dopo essersi lavata restò sana. Udì e vide ciò *Mastro Gentile* pittore, dalla bocca di quel Sacerdote tornato dopo un mese, mentre riferiva ciò ai monaci del luogo, il quale in quel tempo dipingeva l'oratorio di quella cella⁵⁰.
- 74. Un uomo della *Torre* (*di Passeri*) sotto Chieti, percosso nel ginocchio destro da una saetta, perdette tutta la tibia, né poteva camminare senza grucce (*zammetis*). Con grave stento si recò a F. Pietro, affinché pregasse per lui. Vedendolo l'uomo santo fu preso da pietà. Ed in memoria di tanto miracolo lasciò quivi le grucce, se ne tornò ai suoi giubilante, lodando Dio, e magnificando quanto più poteva il Santo uomo.
- 75. Ad uno di Caramanico predisse la morte, con dirgli: *Confessa i tuoi peccati, perché in breve Dio ti beneficherà*! Dopo ciò tornò a casa, e non visse che due giorni. Ne è quivi fama pubblica.
- 76. Miracolo dell'olio P. I. C. IX.

77. Un Frate novizio del suo Ordine dimorava nel luogo dell'Aquila, e tentava di uscire dall'Ordine. Perciò quel Priore lo mandò a F. Pietro. Questi lo confortò e lo mandò a Roma dicendogli: Va, figlio, che presto finirai i tuoi giorni. Il novizio tornato ad Aquila disse ai frati: Il Padre mi disse di recarmi a Roma perché quivi presto morirò. Che più? Andò a Roma ed in 15 giorni morì.

⁵⁰ È questa una notizia preziosissima. La cella ove ciò avvenne dovette essere S. Onofrio, dove sono le preziose pitture contemporanee, a F. Pietro come dicemmo al L. II. C. XIV. E questa testimonianza lo riconferma. Il pittore sarebbe stato un M. Gentile, senza dubbio di Sulmona, dove allora le arti fiorivano.

- 78. Miracolo in uno scolaro P. II C. X.
- 79. Del peccato del ministro P. I. C. VI.
- 80. Uno di *Colle di Macine* era stato sordo e muto per 18 anni, come afferman gli uomini di quella terra. Menato a F. Pietro poco dopo ricevette udito e loquela.
- 81. Miracolo del vino nella Messa P. I. C. X.
- 82. In *Città di Penne* la moglie di Riccardo di Giovanni avea perduto il lume degli occhi da 5 anni, e non vedeva niente. Portata dal marito a S. Giovanni Orfente, prima di tornare a casa, riebbe la vista. Lo attestano molti di quella città.
- 83. La monaca *Gemma di Monte Bello*, rattrappita da 18 anni, portata in S. Spirito di Sulmona alla cella di F. Pietro, rimase libera e camminò diritta. Lo attestano di quella terra quasi tutti.
- 84. Miracolo in Sinilla di Bussi P. II. C. XIII.
- 85. Miracolo in As. di Pratola P. II. C. X.
- 86. F. Galteri Rosso di Rocca Morice, monaco del suo ordine, pativa una rottura al destro fianco. Venne al Padre, gliela significò e mostrò. Dopo un suo segno di croce sul luogo, subito restò sano, presenti l'Ab. Onofrio, F. Roberto di Salle e più altri frati.
- 87. F. Giacomo di Molise, altro monaco del suo ordine, per avere qualche consolazione, andò da lui, che gli disse: Figlio, va, confortati, confessati bene, che subito morirai. Era costui un bel giovine, e perciò in nessun modo gli credette. Ma tornando esso al Monastero di S. Giorgio si ammalò ed in pochi giorni morì.
- 88. Un buon uomo di Rocca Beralli, aveva un figlio frenetico e quasi leproso, che percuoteva quanti incontrava, né poteva esser tenuto. Votò a Dio ed al S. Padre, che se pe' meriti di S. Pietro fosse sanato, avrebbe fatto di lui un religioso del suo ordine. Lo menò alla cella di lui: guarì in pochi giorni e lungamente visse bene nell'ordine.
- 89. Miracolo del Mastro di Collemaggio. P. II. C. X.
- 90. Giovanni di Raimondo di Alifra, era molto incurvato, soffriva asma ed appena poteva parlare. Il padre suo lo condusse a F. Pietro quando celebrava il Capitolo Generale in Sulmona. Questi lo segnò e pregò per lui. Subito quelli si drizzò, e fu guarito.

- 91. M° Nicola di Matteo di Alifra aveva un figlio di 5 anni, sofferente mal di pietra, né poteva urinare senza dolore e gemiti. I parenti n'erano molto tristi, e lo recarono a F. Pietro. Questi lo segnò e lo benedisse, e se lo riportaron sano i suoi genitori.
- 92. Miracolo in S. Pietro a Montorio. P. II. C. X.
- 93. Questo stesso frate (*il Priore di S. Pietro a Montorio*) stando in Campania aveva avuto in altro tempo una grande malattia, per cui era molto pigro, né poteva esercitarsi com'era solito. Venendo la quaresima si doleva molto, perché non poteva fare quanto gli altri frati. Si volse a pregar Dio, che pe' meriti del padre suo F. Pietro, si degnasse accordargli la grazia. Ed ecco subito in visione apparirgli F. Pietro, che gli diede una larga correggia, e gli disse: *Cingiti figlio, e sarai più forte*. Mentre cingevasi, si svegliò e subito si sentì tanta forza che mai aveva avuta. E ciò era assai mirabile tra i monaci, che in tutte le opere buone era forte.
- 94. F. Nicola di Serra, compagno del Padre, riferì, benché questi gliene imponesse silenzio, che sedendo F. Pietro a mensa, mangiando gli cadde un dente, per cui molto dissimile sembrava. Del che ringraziò Dio. E pigliando quel dente lo ripose nel suo luogo dond'era caduto. E Dio lo rifermò sì forte, come se mai fosse caduto. E con F. Nicola molti altri monaci v'eran presenti.
- 95. Miracolo del demoniaco. P. I. C. IX.
- 96. Mentre F. Pietro dimorava nella sua cella in S. Spirito di Maiella, aveva lasciato un libretto coperto di vellosa pelle sulla finestra di essa. Venne un corvo, e lo ghermì senza che lo vedesse o sapesse nessuno. E mentre F. Pietro andava in cerca del suo libretto, ecco il corvo che subito gli sta dinanzi. Allora F. Pietro cominciò a pensare che quel corvo glielo avesse ghermito, e gli disse: Ti comando in nome di N. S. G. C. che se ti portasti il libro, tosto tornalo qui. E il corvo, senza indugiare, andò, riportò il libro, e lo ripose nel suo luogo. Il giorno dopo F. Pietro raccontò nel capitolo dei frati tutto ciò, dandone gloria a Dio, non a sé.
- 97. 106. Miracoli quando fu condotto al Papa in Anagni. P. IV.

ALTRI MIRACOLI DI S. PIETRO CELESTINO

107. Gerardo de Pedemonti era idropico, ed era nell'ospedale di S. Spirito in Roma da sei anni, per la troppa povertà. Avendo sentito della morte del Santo uomo, con gran fede e divozione si recò alla di lui sepoltura, pregando per la sua infermità. –

Subito ne restò liberato. Lo attestano molti monaci, ed altri fededegni che lo videro sano ed infermo.

- 108. Letizia, badessa del Monastero di S. Matteo di Ferentino, da un anno e più era inferma, avendo perduto mezzo lato. Si votò con gran fede al Santo uomo ed alle di Lui orazioni. Guarì e si recò al suo sepolcro, rendendo grazie a Dio e al Santo.
- 109. *Margherita*, nobil donna, aveva una grande scrofola nella gola. Andò al sepolcro del Santo, e menò intorno alla gola la catena che egli cingeva sulla sua carne; e subito ne restò perfettamente guarita. Vi eran presenti molti della sua compagnia.
- 110. Un'altra donna aveva da molto tempo il suo braccio quasi secco, né poteva adoperarlo. Venne al sepolcro del Santo e gli si raccomandò. Restò sana, e con gran gaudio, se ne tornò co' parenti.
- 111. Una donna di Ferentino, cieca, aveva gran divozione di andare al sepolcro del Santo; ma per sé non poteva. Vi mandò una sua comare, perché impetrasse da' monaci qualche cosa di lui. Andò, ma non n'ebbe nulla. Con gran divozione tolse allora della polvere ch'era sul sepolcro di lui, la recò a quella sua comare, e gliela gettò sugli occhi. Tosto ne riebbe la vista, ed essa poi andò al sepolcro a render grazie a Dio e al Santo.
- 112. Nella stessa città una donna aveva un figlio di 7 anni che non cresceva, non camminava, non parlava, e non desisteva dal piangere. I suoi genitori n'eran tristi, e desideravano morisse anziché vivesse. Un giorno la madre lo portò al sepolcro del Santo, ve lo pose di sopra, pregando così: Signore Dio Onnipotente, ti prego pe' meriti del Santo uomo che giace qui, che tu liberi il figlio mio, e lo prenda con te, perché possa essere liberata dalle tribolazioni che soffro, da sì lungo tempo. Poi tornò a casa, ed, appena vi giunse, il figliuol suo subito morì, ed essa restò libera dalle tribolazioni.
- 113. Una fanciulla d'Anagni, da un anno e più, aveva una fistola al piede. I parenti molto avevano speso in medici, senza beneficio; tanto che questi dicevano essere incurabile. I parenti fecero voti al Santo, ed in pochi giorni la fanciulla restò perfettamente libera.
- 114. Il Sacerdote D. Giovanni di Rieti, per 3 anni era stato gravemente infermo, per cui erasi ridotto a grande miseria, e desiderava morire. Una volta si mette a pensare ai miracoli di F. Pietro quando era vivo, e cominciò a pregare il Signore divotamente affinché pei meriti del Santo lo aiutasse; e fe' voto di visitare il suo sepolcro se riguarisse. In breve completamente guarì, e sciolse il suo voto.
- 115. In Rieti, un uomo da molto infermo, aveva perduto la vista, e molto speso nei medici, senza alcun vantaggio. Una notte cominciò a meditare sulla vita e i

miracoli del Santo, quando era vivo. Poi pregò Dio di aiutarlo per i meriti di lui. In questa gli apparve in spirito un uomo risplendente che gli disse: Se vuoi risanare recita questa preghiera: Deus qui beatum Petrum monachum etc. La quale preghiera ben ritenne nel cuore e sempre recitò e restò libero, e la scrisse, e la consegnò a molti. Un miracolo simile si riferisce al Processo (test. 10), dove, nel riferirlo, trascriveremo la preghiera.

- 116. Antonio Vescovo Lunense, già cappellano del card. Sabiense (Gherardo Bianchi) che lo amava molto, stando nella Curia Romana infermo gravemente, dai medici si dette per disperato. Di che il Cardinale e tutti gli amici erano afflittissimi. Mandò il cardinale a dirgli per un suo cappellano: Benché i medici ti abbiano per disperato, ti consiglio di raccomandarti a Dio ed alle orazioni di F. Pietro del Morrone. Il che l'infermo divotamente fece. E, subito dopo la preghiera, cominciò a migliorare, ed in pochi giorni restò completamente libero. Dopo guarito venne in Campania al Sepolcro del Santo, vi celebrò messa sull'altare avanti il sepolcro, offrì un pallio d'oro, e ringraziando con grande giubilo Dio e il Santo, se ne tornò a Roma. Questo miracolo fu molto commentato tra gli amici della curia romana.
- 117. Nel tempo che la Curia Romana era in Anagni, *l'Arcivescovo di Milano* che soffriva di febbre quartana venne al sepolcro di F. Pietro. Vi si prostrò sino a terra e divotamente pregò. Da quel giorno, come disse, non sentì più febbre. Altra volta fu, come diceva, risanato da quella infermità, per questo Santo. Onde ricorreva a lui come medico.
- 118. Un *Nobil uomo* che fu *praetas* (sic) di una città di Lombardia fu percosso nel petto *de un carrello arbalistae*, che lo perforò dall'altro lato. Fe' venire i medici, che di quella percossa stavano in diffidenza. Ciò sentendo costui, si votò con gran divozione al Santo, che se potesse scansare questo pericolo, a piedi avrebbe visitato il suo sepolcro. Risanò in breve, e tenne il voto.
- 119. Un gran *chierico di Francia*, che stava nella Romana Curia, venne al sepolcro di S. Pietro, e disse ai monaci di là, che Dio pe' i meriti di lui, avevagli resa la mano, da lungo tempo contratta ed impedita. E la mostrava a tutti, risanata.

MIRACOLI

che si trovano con i surriferiti nell'altro Codice 17651

- 1. Un *Francese* aveva la febbre terzana. Con gran divozione venne, si prostrò e pregò al sepolcro del Santo. E da quel giorno se ne liberò, e rese grazie a Dio.
- 2. Il medesimo del n. 116.
- 3. Miracolo in un cieco di Capua ampiamente narrato nel Processo (t. 10).
- 4. In Bucchianico, Simone figlio di Leonardo, asserisce di avere sofferta una pericolosa rottura al fianco sinistro. Consigliò al padre di menarlo a F. Pietro. Vi andò e lo pregò pel figlio. Dopo celebrata la Messa, venne di nuovo a lui, e fattogli il segno della croce, e pregato per lui, subito si rinsaldò la rottura. Ne fan testimonianza il padre, Berardo di Gentile, e la moglie di Leonardo.
- 5. Miracolo in Tommaso di Luco (P. I. C. IX).
- 6. Miracolo in F. Serrainei (P. I. C. X).
- 7. Miracolo rif. al n. 73. Qui si parla del Pittore Gentile.
- 8. *Uno della Marca* per molto tempo urinò sangue. Andò al Santo e lo pregò pel suo male. Vi rimase 7 giorni, e ne partì liberato.
- 9. Una donna di Ascoli della Marca, aveva perduta la vista. Sentendo dei tanti miracoli dell'uomo di Dio, si fece portare alla cella di lui. Gran moltitudine di gente vi era ad aspettare la sua benedizione. Secondo il consueto venne finalmente alla finestra per benedire. I circostanti dissero allora a questa donna: Sorgi, signora; ecco che viene il Padre Santo: prega Dio che ti aiuti. E mentre alzava la testa verso il padre che pregava e benediceva, subito in quell'ora rivide, cominciò a dar gloria a Dio, e guarita partì.
- 10. Una donna di *Aversa* riferì che quando F. Pietro passava per *Capua*, dal suo marito Nicola fe' portarsi a lui. Aveva perduto il lume degli occhi; molto aveva speso in medicine, invano. E diceva tra sé che se poteva toccare F. Pietro, credeva di essere subito liberata, e sperava che D. Stancardo l'aiutasse a farla giungere a toccarlo. E così avvenne. Fattosi il segno di croce da lui, subito essa ricuperò la vista. Ed a tutti fu di meraviglia.
- 11. In *Mugnano* una donna aveva perduto l'uso del braccio da lungo tempo, né poteva recarselo alla bocca. Pei meriti di lui restò liberata.
- 12. In *Mugnano*, *Pietro di Nicola de Mala Petra* era stato privo di vista (aboculus) fin dalla nascita, avendo 10 0 11 anni. Alla benedizione di lui ricuperò il lume degli occhi.

- 13. Nifia, donna di S. Pietro aveva perduto una mano, né poteva adoperarla. Le venne risanata per i meriti del Santo.
- 14. Una donna era portata in letto, oppressa da molte infermità. Posta innanzi a F. Pietro, e segnata, tosto guarì.
- 15. Uno zoppo di S. Vito dalle orazioni del Santo restò sano.
- 16. Uno dell'*Isola* da lungo tempo aveva perduto la loquela, e per i meriti del Santo che passava di là, la recuperò.
- 17. Qui si dice che molti altri miracoli per la fretta del Camerlengo non potettero registrarsi.

PROCESSO INFORMATIVO O CANONICO Compilato nel 1306

Nel riferire le 110 deposizioni giurate, non tutte intere, rimasteci di questo Codice, riportiamo le Note Marginali che ci rivelano il giudizio che, sul miracolo deposto, dettero gli Esaminatori, gli Auditori ed alle volte anche il Papa. Sono importantissime. Alcune però, per la raffilatura del Codice, sono tronche ed in talune deposizioni mancano.

Teste 8 - Pietro Grassi etc. – Comincia col riferito alla P. II. C. XIV. – Continua col miracolo rifer. alla P. IV. C. IV. Poi della sua vita in Aquila alla P. III. C. VIII. Conversione del Montefeltro P. I. C. XIV – Voce misteriosa in Napoli P. III. C. XVII.

T. 9. - Nicola Verticelli P. IV. C. VI e VII.

T. 10. – Maestro Stefano de Bricio di Capua, Can. d'an. 40, depose con giur. li 25 Mag. In Capua, all'Arc. Di Napoli. Dopoché F. Pietro fu assunto al Papato, sapendo della di lui santità, di cui tutti parlavano, desiderava vederlo. Perseverando in tal devozione, una notte dormendo ebbe la visione in sogno. Gli sembrava vedere Fra Pietro stante in ginocchio al lido del mare, al quale egli teste domandò l'indulgenza dei suoi peccati, e che pregasse Dio per i peccati del suo popolo. Fra Pietro gli rispose: Volentieri, e sempre ciò faccio; ed aggiunse: e tu prega per me. Ed il teste replicò: Ma che so dire io? E quegli rispose: Dirai quel che Dio ti darà. Dopo ciò esso teste subito concepì in sogno la seguente orazione; cui concepita si svegliò: e per non dimenticarsene, chiamò velocemente la serva perché gli accendesse il lume, e gli portasse calamaio e penna. E recatiglili, tosto la scrisse come l'aveva pensata, cioè: Deus qui B. Petrum Monachum et eremitam ad papalem dignitatem non humana, sed divina provisione sublimare dignatus es, presta quaesumus, ut sicut ipsum in carne ad tua sancta servitia costituisti humilem et fidelem; sic eundem in mente facias celestem gloriam adipisci, et nos per eius meritis ab infernalium et terrenorum insidiis et judiciis liberemur. La quale orazione ogni giorno recitò e recita. – Disse ancora che vide un uomo, cieco da lungo tempo come dicevasi pubblicamente, veder poscia chiaramente per la devozione a Fra Pietro. Ed udì questo cieco render grazie a Dio e dire pubblicamente con un segno di croce, dopo ché fu assunto al papato. Nota. Iste testis probavit de Audentia et fama tantum secundum Papam.

T. 11. – D. Filippo dicons di Sorrento P. IV. C. IV.

T. 12. – Ant. De Anversana P. IV. C. IV.

T. 13. – Trota di Benedetto di Castel di Sangro, 23 maggio, di anni 30. – Prima che Fra Pietro fosse papa, dopo una malattia, era rimasta per 3 anni totalmente priva della vista. Sentendo i miracoli che per Lui Iddio ogni giorno faceva, gli pose fede e devozione ed andò con una moltitudine di gente ad un luogo suo eremitico a Majella. Pregatolo per i conoscenti di esso, affinché pregasse Dio per lei, quegli insieme all'altra gente la benedisse col segno di croce. Dopo aver ricevuto quella benedizione la Teste subito cominciò a vedere, e migliorava nella vista di ora in ora, e partì di là senza né conduttore e né conduttrice. E d'allora vide e vede, e fa le sue faccende che prima far non poteva. Interro- ...

[.....]

- stro. Lo portò a F. Pietro, per la grande divozione che gli aveva, in Orfente. Avendolo di ciò supplicato, gli rispose: Fratello, ciò è in Dio, non in me, né nei miei meriti; pregherò Dio per lui. Gli dette una crocetta di legno, perché la ponesse alla gola del fanciullo, lo segnò e lo lasciò. E fin dall'ora ci vide e vede da quell'occhio senza nessun impedimento, cui prima di entrare a F. Pietro aveva pannoso, ed involto da certa caligine. L'Inq. Arciv. Napol. vide l'occhio di lui chiaro e senza caligine. Ne è voce pubblica in Caramanico.
- T. 81. D. Gentiluccia m. di Sinisbaldo, a. 40, conferma il detto dal T. 80. Portò anch'essa il fanciullo a F. Pietro. Dep. suff.
- T. 82. M. Giffredo Orefice figlio di M. Matteo di Sulmona, a. 30. Suff. de Mir. sec. A. Sua moglie Florenza figlia del giudice Filippo di Sulmona, son 15 anni, disperata dai medici, e confidando in Fra Pietro del Morrone, che sanava molti infermi, mandò il padre suo a lui in Orfente. Vi andò e gli espose la malattia di sua figlia. F. Pietro benignamente l'accolse, e lo confortò a non temere della morte di lei. Gli dette un panno di lino, da metterlo su di essa. Tornato Filippo disse alla figlia: il Padre santo ti manda la benedizione e questo panno che terrai su di te: e non temere, che Dio ti aiuterà. Ricevette il panno con riverenza, e se lo fece porre al di sopra dal padre. Dopo un'ora che l'aveva tenuto, sorse dal letto, dal quale da molto tempo senza l'aiuto di più persone, anche nei bisogni naturali, non poteva alzarsi. Uscì fuori la porta di casa (col panno o tobalea, tovaglia agg. Il teste 104) parlò con i vicini, i quali mirandola cosa meravigliosa, le domandavano che le fosse accaduto. E rispondeva loro: I meriti di F. Pietro mi hanno guarita. Rientrando in casa, tornò a letto, e l'indomani sorse liberata dall'etisia, e fortificata in tutte le membra.
- T. 83. *Pietro di Balduino di Sulmona*, a. 70. *Nicola*, suo figlio, aveva le scrofole alla gola, per cui essa era molto gonfia, ed era impedito gravemente nel mangiare e nel bere. Non avendo speranza di liberarlo, recò il suo *Nicola* a F. Pietro in Orfente. Glielo presentò, e glielo raccomandò. F. Pietro fece venire a sé il fanciullo *Nicola*, che si confessò da lui, e con una crocetta di cipresso, segnatolo, *Nicola* fu da quel momento totalmente liberato. Di tal Mir. è voce pubblica in Sulmona.
- T. 84. *Nicola*, figlio del suddetto, a. 28, conferma il medesimo. Aggiunge che si erano adoperati col consiglio dei medici molti esperimenti; ma invano.
- T. 85. Angela di Giov. di Pietro di S. Fumia. P. III. C. XIII. Dep. Suff. de Mir. Sec. Aud.
- T. 86. Pietro de Lalisa conferma il suddetto (T. 85). Dep. suff. ecc.
- T. 87. D. Gentiluccia di Pietro di Balduino, a. 60, conferma il Mir. (T. 83).
- T. 88. Nicola di Giacomo di Sulmona Chierico, a. 36. Dep. suff. de Mir. sec. Aud., conf. il Mir. del T. 55.

- T. 89. Giovanni di Bucardo, detto Collo, a. 40 P. II. C. XI.
- T. 90. Tommaso di Giovanni Galterio di Roccamorice Suff. de Mir. Fu per 5 mesi continuamente così appenato, e zoppo e contratto con gonfiore in tutte le membra che, come perdute, non poteva né star ritto, né camminare, né sedere, né toccare alcuna cosa colle mani; e quando voleva bere o mangiare, o far altro doveva di

[.....]

senz'esso, subito cadeva a terra. Sentito dei miracoli di F. Pietro, di cui è fama pubblica nella Città di Penne, avendo devozione ai luoghi in cui abitò mentre visse, con gran difficoltà e travaglio, parti da Rosciano, che appartiene a Penne, ed appena potè giungere a Santo Spirito di Sulmona in due mesi, e perché non aveva forza e perché aspettava l'aiuto altrui: e 24 miglia dista Rosciano da S. Spirito. Quivi giunto, espose a quei monaci il suo male, e la devozione che aveva ai luoghi ove dimorò F. Pietro. Essi lo fecero legare su un asino e portarlo a S. Onofrio. Quivi giunse così ratratto il lunedì 31 maggio. Stando quivi e, dormendo nella notte seguente, ebbe in sogno una visione. Vedeva F. Pietro venire a lui in vesti bianche con una gran barba bianca, toccare con le sue mani tutte le membra di lui e distenderle. Finita la visione esso teste, svegliandosi, udi la campana di S. Spirito suonare a mattutino, e si sentì liberato. Si alzò e cominciò a camminare senza bastone, ed andò fino alla porta della cella, e non uscì fuori perché era notte molto oscura. Fattosi giorno, uscì sano ed incolume, camminò ottimamente, e discese dal monte senza bastone, rendendo grazie a Dio che per i meriti di F. Pietro lo aveva liberato. Ed ora cammina bene, come se non fosse mai stato rattratto e zoppo. Venne a S. Spirito e i monaci (qui è monco).

- T. 137. (Non vi è nome). Conf. il Mir. di Berengario di Belegnano; di F. Pietro di Ben. di S. Valentino (T. 116). Aggiunge: Vide Francesco di M. Donato di S. Valentino ch'era caduto da una quercia, e si era spezzata l'anca. Era stato così molto tempo, senza poter guarire. E fu sanato da F. Pietro com'egli asseriva. E lo vide sano e salvo nell'anca finchè morì; mentre prima non poteva camminare.
- T. 138. *Pietro di Romano di S. Valentino*, anni 60. Vide in Orfente, 20 anno or sono, un Nobile di Napoli che gli portò un suo fanciullino epilettico, che non poteva stare in piedi un'ora, senza sostegno. F. Pietro lo segnò: e tosto il fanciullo riposò, sedé, stette e mangiò.
- T. 160. (monco). Il nome si sa dal T. 161. Parla di un ratratto di Cansano, risanato.
- T. 161. Landolfo Simeone di Cansano, a. 30. Int. in S. Spirito di Valva 5 giugno. Concorda in tutto col predetto Bartolomeo di Simeone, prossimo teste, fuorché non andò a F. Pietro col predetto Guglielmo che vide tanto tempo infermo, e poi sano. Di tal Mir. è fama in Cansano e Colle alto. N. Non suf. de Mir. eo quod probat ex fama.

- T. 162. F. Bartolomeo di Trasacco. P. I. C. XII. Note. Iste testis plene probat de vita et orationibus, et operibus bonis ... de cingulo ferreo sm. Papam. 2. Probat concursum et devot. populi ad ipsum ... et conversionem multorum ad Ordinem suum. Probat etiam aedeficationem locorum ... quorum nonnulla nomina ex industria F. Petri sm. Papam.
- T. 172. Leonado Carpentario, a. 80. Conferma il Mir. di Catania. Sentì dire che F. Pietro molti miracoli operò negli Abruzzi e nel Regno. Molti beneficii ricevette per i meriti di lui. Una volta, molto infermo e debole per la rottura di una gamba, andò a lui su un asino, e ricevuta da lui la benedizione, tornò a casa sano. Iste testis probat de fama publica ... et de locis sm. Pp.

SOMMARIO O PROCESSO AQUILANO

Era il *Compendio* o *Sunto dei Miracoli* deposti nel *Processo Informativo o Canonico*, fatto compilare dall'Ab. Gen. B. di Colle Alto. Esso fu tenuto presente dal Marino nello scrivere la vita del Santo: e da lui solo in tal modo ci venne conservato.

1. – Nella Serrra Monacesca, un tal Giustino di Ant. Aveva del tutto perduto il vedere da molto tempo, e non profittò nulla della varietà di medicamenti operatigli intorno. Ad un segno di Croce di F. Pietro, guarì. (Mar. pag. 212).

- 2. Rizzardo di Pelegra t. 5, conf. il Mir. del muto dep. del t. 91 del *Proc. Storico* (p. 215).
- 3. In *Raiano*, *Giovanni d'Isabella di Guglielmo*, era stato fin dal suo nascere muto e storpio per 12 anni. Condotto al Santo, e segnato da lui, subito parlò e si drizzò. T. 25, 26, 27, 30, 31 (id).
- 4. Nicola di Nicola di Sulmona, ebbe nella mano un gavacciolo, strophula, come un uovo di gallina. Segnato quivi dal Santo, e, partitosi da lui, non ancora si era inoltrato 4 miglia, che si trovò perfettamente risanato. T. 155, 182, 183, 184. È riferito nella Bolla di Canonizzazione.
- 5. Il Mir. di *Buontempo* (N. 62 del *Proc. Storico*) è conferito dai t. 178, 179, 180, 188, che lo chiamano solamente *Buono* (232).
- 6. Il Mir. di *Gualtiero di Giuliano* del *Proc. Storico*, (n. 68) è confermato da Leonardo di berardo di Rocca Morice, t. 91, D. Oliviero di Casal Conte, t. 152 ed i t. 153, 154, 156 (p. 235).
- 7. Onofrio di Pietro Molinaro di Sulmona soffriva di una rottura di sotto, per una caduta. Segnato di Croce dal Santo, subito sanò T. 136, 135, 24 e test. 23 del Medico Rainaldo, la cui relazione non si ha intera nel mutilo processo, (p. 237).
- 8. Mir. in *Sanità di Filippone* di Guardiagrele del *Proc. Stor.* (Cod 17651) con la bocca aperta storta, conf. dallo stesso Sanità t. 193 e dai t. 194, 195, 196 (p. 242).
- 9. *Iacobuccio di Bart. D'Amico* di Sulmona, fin dalla natività pativa il mal caduco, fino a tre volte al giorno. I suoi genitori lo menarono alla Cella di F. Pietro che lo segnò di Croce, e l'infermo guarì né soffrì più quel male. T. 141 e 142 (p. 244).
- 10.— F. Berardo di Monte Milio, monaco Morronese, vessato dal demonio erasi ferito di coltello la gola, ed il cattivo spirito gridava: Voglio star qui. Condotto dal Santo questi comandò: Esci fuori, spirito dannato. Ed il diavolo rispondeva: Petroncolo, Petroncolo, non mi cacciar di qua. Ma ad un segno di croce del Santo fuggì. S. Eusanio, 135. F. Roberto della Guardia t. 164 monaci Morronesi (p. 244).
- 11. M. di Ant. di Pratola, ossessa del Proc. Stor. N. 85, e la ferita di F. Berardo si trovò sanata, oltre che confermato altroché da Agostina di Giov. di Sulmona, t. 42, dai t. 30, 31, 25, e dal 53 Nicola di Simeone di Rain. Mancini (p. 253).

[.....]

- 34. *Pietro di Pieta, di Patera* in diocesi di Fiorentino, non poteva né andare, né stare, né stringer le mani per un anno e più. I molti rimedi furon perduti. Stette una notte al sepolcro del Santo e la mattina si trovò guarito. Da 8 t. Da 275 a 281 e dal t. 287. È riferito nella *Bol. di Canon*. e dallo *Stef.* P. III. C. XII (id).
- 35. Giacomo di M. di Nicolò di Patera, da un'infermità era rimasto contratto e paralitico, ed inefficaci gli riuscirono i molti farmachi. Stato alquanto sul sepolcro del Santo cominciò a migliorare, e se ne tornò a piedi per lo più, e dipoi fu sanissimo. T. sei dal 282 287 (p. 476).
- 36. M. Ferrara di Fiorentino, per una postema si era gonfiata da non potersi muovere. Sul sepolcro del Santo risanò 4 t. da 294-297 (id).
- 37. *Palma di Landolfo di Patera*, da un anno e più, aveva la testa riversa alle spalle con grave dolore. Andò con ispirito al sepolcro del Santo e fu guarita, sì che mentre prima non poteva sostenere pesi sulla testa, di poi tutto portò. Sei t. da 298 a 303. (*id*).
- 38. F. Giovanni da Bucchianico, monaco Morronese, era come morto nelle membra. Messo sul sepolcro del Santo e statovi alquanto, si mosse e tornò ai monaci gridando: Son liberato. Da F. Francesco di Chieti t. 305, F. Ant. di Fiorentino, F. Giovanni d'Olivola d. di Penne Priore 307, F. Deodato di Castellione . 322, F. Berardo di Colle Alto A. Gen. 168 (p. 476).
- 39. Petruccio di B. Belisa di Giov. di Barletta di Cocano, d. di Fiorentino, fanciullo di 7 anni, da 3 anni impedito nella mano e nel piede destri, senza speranza di guarigione, disse ai suoi: Portatemi a quel santo che risana i fanciulli. Stato un'ora sul sepolcro, rimase libero, e n'ebbe anche maggior discrezione. Sei t. da 318 a 321, a da F. Gualtiero di S. Eusano 315, e Fra Deodato da Castilliono 322 (p. 477).
- 40. *Nicolino figlio di Pietro Goblino di Alatri* da 2 anni pativa nelle orecchie, sì che ne sbollivan vermi. Guarì sul sepolcro del Santo t. 237, 238, 239 (p. 479).
- 41. Leonardo di Rosa di Alatri, sordo per 3 anni, posto il capo sul sepolcro del Santo ricuperò il sentire, t. 262, 263 (id).
- 42. Oddone di Oddone di Fiorentino, che dopo un'infermità rimase muto e rattratto per un anno, guarì sul sepolcro del Santo. Cinque t. da 256 a 260 (id).
- 43. 44. F. Pietro de Cesis Certosino del Monastero di S. Bartolomeo de Trisulto, in diocesi d'Alatri, patì per 12 anni di cardiaca forte che spessissimo credeva morirne. Dopo che 3 giorni stette al sepolcro del Santo ne partì sano.

44. – Ugone servitore di fra Michele Priore del Monastero suddetto, volendo da sé caricare un cavallo di una soma di frumento, crepò che non poteva far più niente. Il Priore lo mandò da un chirurgo d'Alatri, che disse non potersi guarire da quella infermità senza operazione. Allora il Priore lo esortò a commettersi a F. Pietro del Morrone. Ugo votò di recarsi al sepolcro e portarvi delle candele. Tosto cominciò a star meglio e sciolse il voto, rimanendo dopo liberato perfettamente. Test. 5, tra cui il Priore Fra Michele 261, e il 268, 312, 311, 313 e 322 (id).

45.- (salta)

- 46. Filippa moglie di Ricciardo dei Prati gentiluomo di Palena era storpia e rattratta, da sei mesi, in tutte le membra, e non poteva né drizzarsi né muoversi. Nel sonno le apparve, per 3 volte, un Vecchio Venerando in abito eremitico, e le disse: Se vuoi guarire, va a Santo Spirito del Morrone e dopo vista la cella di Fra Pietro, sarai risananta. Vi andò l'8 luglio 1299, pregò molto in S. Spirito; e poi il Priore Fra Tommaso di Sulmona le porse la catena del Santo, ch'ella baciò e se ne fece cingere. E subito si trovò sana, tanto che mentre era venuta a cavallo, se ne tornò a piedi. Otto testimoni da 141 a 147 che fu Fra Roberto da Cinquemiglia, dioc. Valvense, 148, Fra Roberto da Colle Alto Ab. Gen. t. 155, ed il t. 171 Fra Tommaso di Sulmona. * I manoscritti hanno che vi furono presenti Fra Tommaso Priore, Fra Ventura Cellerario, F. Giovanni della Rocca portinaio, F. Giovanni de Coyara Sagrestano, M. Nicolò di Sulmona, M. Gerardo de Venezia, M. Adamo Ferrario, Tommaso della Marca, e Ricciardo de Pratis marito della donna che l'aveva accompagnata. (Mar. 485).
- 47. Miracolo in S. Nicola di Penne del *Proc. Inf.* t. 130 confermato dai test. F. Roberto di Salle 170, D. Nicola Arc. D'Orsa, t. 172, F. Bened. Del Colle di Majella t. 188 F. Rainaldo del Gesso t. 189, F. Giovanni di Rocca di Cambio t. 200, Fra Tommaso di Sulmona t. 171 (p. 491).
- 48. Aggiungiamo qui alcuni prodigi narrati dallo Stefaneschi (P. III. C. 15 e 17). Una volta Fra Pietro con due compagni era in cammino tra certe rupi per recarsi ai suoi antri. La neve che foltissima cadeva dal tenebroso cielo, gli nascose il sentiero. Non gli era possibile dare un passo, ma fidando in Cristo, col suo vincastro oltrepassò. Di là invitava i due compagni stupiti di tanta meraviglia, con dir loro: Passate con fiducia, che il luogo è sicuro. «Confidite, tutum est iter» E quelli valicano il rischioso sentiero in virtù della sua parola.
- 49. Nella lettera al Card. Latino per la sollecita creazione del papa, gli preannunciò la morte: *Si potius cinerem credat, quam cardine fulpam*. Il che avvenne un mese dopo.

LEGENDA

Ef Lettera agli Efesini

CCC Catechisno della Chiesa Cattolica

LG Lumen Gentium

Gv Vangelo secondo Giovanni

Col Lettera ai Colossesi

Rm Lettera ai Romani

Gal Lettera ai Galati

VD Verbum Domini Esortazione Postsinodale

Lc Vangelo secondo Luca

EN Evangelii Nuntiandi

Mc Vangelo secondo Marco

BIBLIOGRAFIA

BENEDETTO XVI, Omelia, Sulmona 4 luglio 2010.

BENEDETTO XVI, Verbum Domini, Esortazione Apostolica Postsinodale, 30 settembre 2010.

CANTERA B., Cenni storici, biografici riguardanti S. Pietro Celestino, Napoli 1892.

Catechismo della Chiesa Cattolica, 1992.

Catechismo della Chiesa Cattolica, Compendio, 2005.

CELIDONIO G., S. Pietro del Morrone – Celestino V, Ristampa a cura di M. Capodicasa, L'Aquila (1896) 1954.

CERCHECE G., Parco nazionale Maiella – Morrone – Montagne del Morrone, (La montagna di Celestino V), CAI Sezione di Sulmona.

CONCILIO VATICANO II,

GIOVANNI PAOLO II, *Divinus Perfectionis Magister*, Costituzione Apostolica, 25 gennaio 1983.

LELIO MARINO D., Vita et miracoli di S. Pietro del Morrone già Celestino V, Milano 1630.

MASCIARELLI M. G., *Umiltà e Perdono, la bussola di Celestino*, Avvenire, 29 ottobre 2009.

ORSINI V., Fra Pietro sul Morrone. Guida storico-turistica dei luoghi Celestiniani, Pratola Peligna, Vivarelli, (1974) 1993.

PANSA G., Celestino V e i solitari del Monte Maiella, Teramo, 1894.

PAOLO VI, Evangelii Nuntiandi, 1975.

PETRARCA F., De vita solitaria,

PICCIRILLI P., L'Abbazia di S. Spirito di Sulmona e l'Eremo di Pietro Celestino sul Morrone, Carabba Editore, Lanciano 1901.

RATZINGER J., Via Crucis al Colosseo, Roma 2005.

RATZINGER J., Catechesi del mercoledì

RENDINA C., I Papi, storia e segreti, Ed. Newton, 1999.

SERRAMONACESCA A., Celestino V, Japadre Editore, L'Aquila 1968.

SILONE I., L'Avventura di un povero cristiano, Ed. Mondadori,1968

TARULLO E., S. Pietro Celestino nella Diocesi di Sulmona-Valva (Luoghi, segni di presenza, Culto, Tradizioni), Sulmona 2009

TELERA C., Vita di S. Pietro Celestino, Napoli 1640.

TUNDO M.R., Pietro Angelerio e i luoghi celestiniani nella Diocesi di Sulmona-Valva, Tesi di diploma I.S.R., Sulmona 1999.

ZECCA V., Dante e Celestino V, Chieti 1896.

Prefazione	2
Introduzione	10
Capitolo primo:	10
I santi nella Chiesa	12
Capitolo secondo: Morte e sepoltura di S. Pietro Celestino V	15
Capitolo terzo: Il contesto della canonizzazione di S. Pietro Celestino V	19
Capitolo quarto:	
La santità di Fra Pietro da Morrone	24
4.1 Vita aspra di anacoreta	25
4.2 Uomo di preghiera4.3 Apostolo nell'Eremo e dall'Eremo	26 27
Capitolo quinto: La Bolla di canonizzazione	29
Capitolo sesto: I miracoli di S.Pietro Celestino V	32
Capitolo settimo: La vita di S. Pietro Celestino V: un miracolo	35
Conclusione	38
Appendice	39
• Dati Biografici di Fra Pietro da Morrone – Papa Celestino V	40
• La Bolla della Perdonanza di Papa Celestino V	41
La bolla di canonizzazione	43
• I due Processi	48

1. Processo storico del card. Tommasi	48
2. Miracoli riportati nel Codice 17651	50
3. Processo Informativo o Canonico del 1306	58
4. Sommario o Processo Aquilano	61
Legenda	65
Bibliografia	60

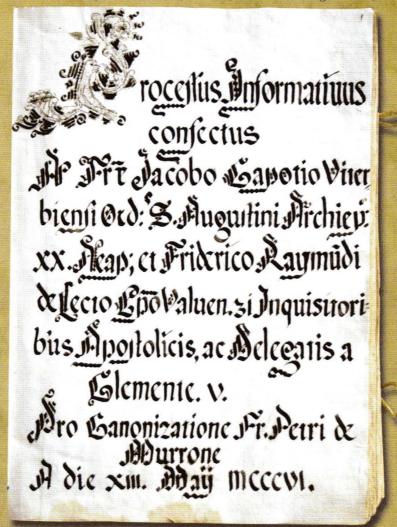
by gs

(in penultima di copertina)

Benedetto XVI parlando dei santi ha detto: «Il mondo è come un giardino ricco di una moltitudine di santi e di sante, di ogni età e condizione sociale, di ogni lingua, popolo e cultura. Ogni santo ha un suo tratto che, passando attraverso la fatica, la prova, il sacrificio si è aperto al dono di Dio per la partecipazione alla risurrezione».

"La santità, invece, non perde mai la propria forza attrattiva, non cade nell'oblio, non passa mai di moda, anzi, col trascorrere del tempo risplende con maggiore luminosità, esprimendo la perenne tensione dell'uomo verso Dio."

(Benedetto XVI, Omelia, Sulmona - 4 luglio 2010)



(Prezioso volume, del Processo Informativo per la canonizzazione di S. Pietro Celestino, gelosamente conservato nel Complesso Archivistico Diocesano, Fondo dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di S. Panfilo in Sulmona.)

10,00 (i.i.)